

IL PICCOLO
speciale indipendenza

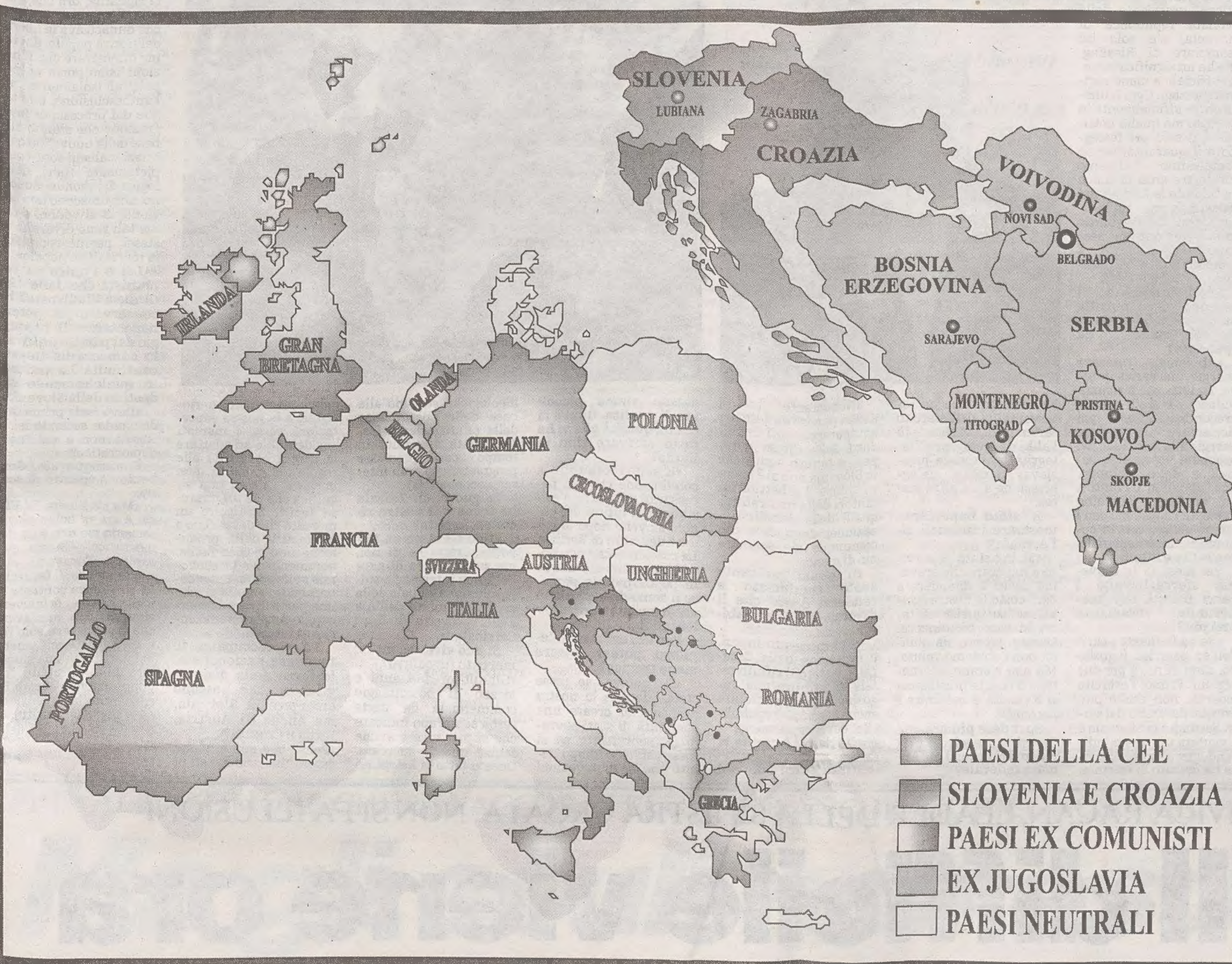


Mercoledì **15** *gennaio 1992*

OGGI L'ATTESO RICONOSCIMENTO DA PARTE DELLA COMUNITA' EUROPEA

La nascita di due nazioni

Una decisione tormentata a 7 mesi dalla dichiarazione di indipendenza



SOMMARIO

UNA DATA STORICA CHE PUO' CONTRIBUIRE A DISINNESCARE LA «POLVERIERA BALCANICA»

E l'Europa sfida la storia

Va fatto ogni sforzo perchè i due popoli si riprendano dai disastri della guerra. E Trieste non stia a guardare

Il giorno del riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia e di eventuali altre repubbliche della ex Jugoslavia costituirà una data storica non solo per quei popoli, ma anche per noi e per l'intera Europa. Si tratta di un cambiamento fondamentale nella struttura del nostro continente che porterà ad un parziale disinnesco di quella che fu — ed a quanto si vede è ancora — la «Polveriera dei Balcani».

Il riconoscimento che sta per avvenire può essere esaminato dal punto di vista dei suoi effetti politici ed economici riguardanti sia i popoli slavi e la ex Jugoslavia in particolare, sia l'Europa, l'Italia e noi triestini, istriani e anche friulani.

Il marasma balcanico

Per quanto concerne i popoli slavi, l'assegnazione degli sloveni e dei croati alla ex Jugoslavia fu un atto arbitrario, dal punto di vista etnico, perché i due popoli appartengono agli slavi dell'Europa centrale, e sono molto più affini ai cecoslovacchi che agli altri slavi del Sud (questo è il significato della parola jugoslavo) per aver fatto parte dell'impero asburgico, durante molti secoli, assieme — in epoche più recenti — agli abitanti della Bosnia Erzegovina, che sta a cavallo fra i popoli slavi del centro e quelli del Sud. Questi ultimi sono costituiti dai serbi, dai montenegrini, dai macedoni, da altre etnie minori e, fuori dalla Jugoslavia, dai bulgari, e sono stati per circa cinque secoli sudditi dell'impero ottomano. Ora, non credo che la cultura islamica sia inferiore alla nostra, ma non vi è dubbio che essa sia molto diversa, nel suo modo di considerare la vita e la morte, le guerre sante, le leggi coraniche e tutto quanto ne consegue.

Tra serbi e croati, che pur usano una lingua quasi identica, esiste quindi questa differenza di sfondo culturale lontano nei tempi, con in più l'uso di due alfabeti (cirillico e latino) e l'appartenenza a due religioni, l'ortodossa e la cattolica. Si aggiunge l'immenso odio accumulato durante la prima e specialmente nel corso della seconda guerra mondiale, quando le reciproche atrocità commesse tra le bande cetniche serbe e gli ustascia croati erano ancora peggiori di quelle che abbiamo visto in questo conflitto. La Jugoslavia fu una creazione artificiale, imposta a popoli non consenzienti, che convissero pacificamente soltanto quando erano oppressi da qualche dittatore.

Una delle tensioni della polveriera balcanica verrà, quindi, eliminata, ma ne resteranno molte altre: i serbi della Bosnia, gli albanesi che costituiscono la maggioranza nel Kosovo, gli ungheresi della Vojvodina e via di seguito. Se la Cee e l'Onu non saranno all'altezza della situazione — come dimostrano di non essere — gli scoppi nella polveriera balcanica continueranno, ma, per lo meno, saranno più lontani dai nostri confini. Essi sono, come bene dice Paolo Rumiz, «un marasma balcanico che è, sempre, più in là».

Il problema dei territori

Il riconoscimento della Slovenia e della Croazia porta, all'Italia e ai Paesi europei, nel campo politico, alcuni inconvenienti, primo fra i quali è quello della denuncia, dell'accettazione o della modifica dei trattati internazionali conclusi dallo stato dissolto. Si è letto sui giornali che è in corso una riunione, a Zagabria, fra l'Italia e gli altri due stati circa la tutela delle reciproche minoranze. Penso che analoghe riunioni avranno luogo con gli altri Stati europei. E' sperabile che l'Italia possa ottenere, per la nostra minoranza, le stesse facilitazioni che noi accordiamo agli sloveni, anche se hanno sempre da lagnarsi. Ma è, inoltre, necessaria la nomina di una Commissione mista alla quale possano essere presentati, dai privati, ricorsi, lagnanze e istanze. Comunque, dal punto di vista politico, sarà più faraginoso l'aver da fare con diversi piccoli stati che con un paese unitario; ma, sotto qualche punto di vista, vi potrà essere il vantaggio di trattare con entità statuali ben definite e non aventi, tra di loro, interessi contrastanti, come avveniva per i non amalgamati popoli che componevano la ex Jugoslavia.

Dal punto di vista economico è verosimile che gli stati europei, per ora, condurranno ciascuno una propria politica concorrenziale con quella degli altri. Ovviamente, la Germania farà la parte del leone, data l'immensa forza della sua economia, che è stata capace di fagocitare 17 milioni e mezzo di tedeschi distrutti dal comunismo, godendo di tanta fiducia nel mondo, da non far scuotere la quotazione del marco sui mercati internazionali. Nel 1989, Andreotti e De Michelis avevano riesumato la politica di penetrazione culturale ed economica nel bacino danubiano-balcanico che il conte Sforza aveva iniziato prima del fascismo. E' sperabile che l'Italia non sia, ormai, in ritardo; ad ogni modo, ogni sforzo va fatto perché i due popoli, molto seri e le loro economie abbastanza ricche, si rimettano in sesto in non molto tempo, dai disastri della guerra, aprendo un utile mercato agli altri Stati dell'Europa.



Il ruolo di Trieste

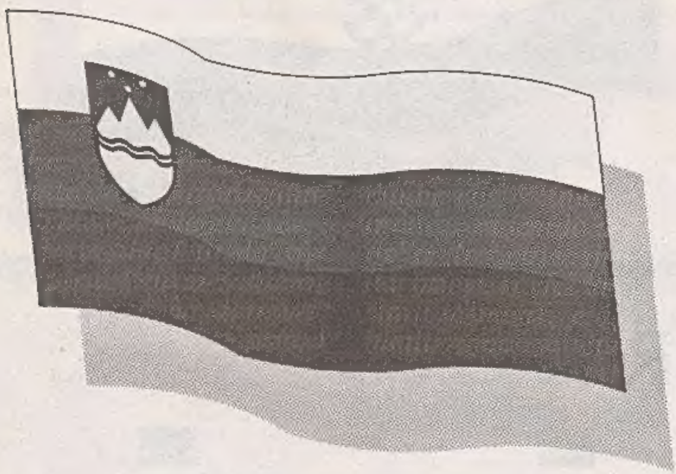
Si tratta di considerare quale sia la posizione di Trieste in questa mutata situazione politica ed economica del nostro continente. La capitale giuliana fu la prima a subire, dai recenti fatti, un grave danno finanziario nel campo commerciale. Se si saprà agire tempestivamente — e non è facile — potrà essere la prima a ricavarne un vantaggio. I triestini devono, intanto, convincersi che il loro porto è solo apparentemente lo sbocco naturale del centro-Europa. Dietro le Alpi che ci circondano vi è una rete di fiumi e di canali che va dai porti del Nord, in particolare da Amburgo, fino al Mar Nero. E il trasporto per via d'acqua costa molto meno — dicono da un terzo alla metà — di quello per treno o per strada. Trieste, fino al 1918, era il porto di un grande impero che lo favoriva non tanto per ragioni economiche, ma per ragioni politiche, dignitarie e di prestigio, con tariffe ferroviarie molto più basse delle normali. La città era anche aiutata dall'azione di una classe imprenditoriale di altissimo livello, pronta a correre rischi economici e finanziari. Ora non è così: non esistono più né l'impero né gli altri territori gravitanti su di esso, e gli odierni managers, salvo encomiabili eccezioni, non sembrano molto disposti a correre i cosiddetti rischi d'impresa. La penetrazione culturale ed economica danubiano-balcanica può prendere anche un'altra via, che, per ora, è meno attrezzata: alto Friuli, Austria, Slovenia, Croazia e giù lungo il Danubio. Ed i managers friulani non sembrano affatto privi di iniziativa se, in quel Friuli, appendice agricola di Trieste quando ero bambino, hanno saputo creare una zona industriale ben più robusta di quella esistente nella nostra città. Va aggiunta un'altra raccomandazione. Ora che il panslavismo non costituisce più alcun pericolo, perché non cerchiamo di migliorare i nostri rapporti con gli sloveni locali facilitando, anche per questa via, il progresso di Trieste? A tale proposito, chiudo questa serie di banali osservazioni circa problemi sui quali potrei scrivere un libro, con un episodio che non è banale nel senso che mette il dito su una delle tante piaghe che inaspriscono il dissenso tra noi e i conterranei dell'altra etnia.

Uno sforzo di comprensione

Sono stato compagno di università, a Roma, di Jose Vilfan; nato a Trieste e, dopo la guerra, ambasciatore jugoslavo in India e poi all'Onu, poi ancora viceministro degli Esteri della repubblica federativa, segretario particolare di Tito per cinque anni, eccetera eccetera. Dopo il 1954, riprese le relazioni di amicizia con me e di tanto in tanto veniva a trovarci a Torino o a Nervi. Una volta, rientrando nel salotto, sentii questo discorso rivolto a mia moglie: «Vede, signora, io di Diego non mi dimenticherò mai, perché all'università, lui italiano di Trieste, trattava me sloveno alla pari». Gli osservai se non pensasse che questo complesso di inferiorità — inesistente e da noi non sentita — che gli sloveni avevano verso gli italiani, non li spingesse a darsi troppo da fare, ad essere sempre malcontenti, ad indisporre la maggioranza italiana che, poi, se la prendeva con loro. Vilfan stette un mezzo minuto in silenzio, poi disse: «Non ci avevo mai pensato, forse hai ragione».

Se le due etnie riflettessero su questo apparentemente insignificante episodio e cercassero di capirsi a vicenda, forse la situazione migliorerebbe.

Diego de Castro



INTERVISTA COL PRESIDENTE SLOVENO MILAN KUCAN

Riesling e muscoli

Se ci ascoltavano poteva finire meglio

INVITO ALLA CEE

Il riconoscimento anche alla Bosnia e alla Macedonia

Quella di oggi è una di quelle date che si possono chiamare di «liberazione».

I ministri della Cee, infatti, si dovranno pronunciare sul riconoscimento della Slovenia e della Croazia e su questo punto la certezza c'è almeno, per quanto riguarda l'Italia, dopo i pronunciamenti espliciti del governo e dopo le dichiarazioni recentissime del Capo dello Stato che si è detto pronto a recare a Liubiana e Zagabria il documento relativo dell'accettazione da parte dell'Italia dei nuovi Stati.

Per risolvere però il nodo inestricabile della guerra dei serbi — che malgrado la sedicesima pace sembra voler riprendere la via del conflitto — bisognerebbe che i Dodici concedessero anche alla Macedonia e alla Bosnia Erzegovina il riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità. Soprattutto alla prima. Non è un segreto di Stato la cupidigia greca e turca sulla Macedonia; e fino a ieri anche quella bulgara, dico fino a ieri perché il nuovo governo democratico agisce in una linea di grande collaborazione per la pace balcanica e per l'intesa con l'Europa. E' esso stesso che nelle visite dei suoi rappresentanti nei diversi Stati d'Europa sollecita il riconoscimento della Mecedonia.

L'Italia, almeno come posizione teorica, esprime in questo momento, come punto unitario del suo governo, la dottrina dell'indipendenza delle sei repubbliche, cioè indica nella sovranità di tutte le suddivisioni politiche e amministrative fissate dalla costituzione jugoslava nella redazione fatta da Tito, la via maestra di una soluzione che possa, domani, darsi un qualche punto di ancoraggio comune, per così dire confederale, sui temi più delicati della storia politica di un Paese, la difesa, la grande economia, la politica estera, la moneta, la libertà e la circolazione da una repubblica all'altra per i cittadini dell'ex Jugoslavia.

Temo, però, che il disaccordo all'interno della Cee che altre volte abbiamo rilevato nei passati mesi della guerra e che ha portato alle gravi condizioni in cui versa oggi il Paese, presenti purtroppo ancora differenze tra i Dodici così da rendere improbabile la soluzione più ideonea a una pace consolidata e tale che possa garantire nei Balcani per il futuro un territorio capace di collegarsi con l'Europa unita.

A questo punto non siamo né pessimisti né ottimisti.

Ci sono due condizioni che vogliamo sottolineare.

La prima: l'Europa deve adesso, dopo tanta negligenza, intervenire costruttivamente, lasciando fuori della porta il pesante fardello delle posizioni ideologiche e partitiche. Questo fardello ha fatto in pochi mesi di un conflitto limitato una vera e propria guerra; ha alimentato contrasti ed espressioni di odio di cui sono piene le cronache di Ragusa, di Vukovar, di Spalato, senza fermarsi a contemplare, all'interno delle minoranze albanesi e ungheresi (Kosovo e Voivodina), lo spettacolo di un'attesa grave e cupa per un futuro di disastro incombente.

La seconda condizione riguarda la Serbia, il cui atteggiamento nel corso della guerra non può essere privo di sanzioni. Abbiamo appena seppellito i quattro italiani e l'osservatore francese morti nel cielo della Croazia e sentiamo ripetere contrasti e argomentazioni che dividono la stessa Serbia sull'infame delitto. Non possiamo scordare che da sempre Belgrado è la porta della Russia e non possiamo dimenticare che lo stessò Gorbaciov, pochi giorni prima del putsch, aveva ammonito le democrazie europee a non turbare la pace della Serbia, a significare che anche lui condivideva questa linea di collaborazione e di quasi integrazione che corre dagli Zar e passa attraverso i bolscevichi e i sovietici e giunge fino alla nuova Russia.

Ecco perché bisogna mettere la Serbia in condizione di non nuocere. In questo senso la prima questione che debbono affrontare i Dodici a Bruxelles deve essere il riconoscimento che la federazione jugoslava non c'è più. La confusione è ancora al colmo su questo problema, le televisioni e i giornali parlano ancora di esercito federale, si parla ancora di governo federale quando tutto questo è già morto ed è Stato distrutto da un colpo di stato avvenuto ancora un paio di mesi fa con la presa di possesso del governo serbo di tutti i gangli di quella che era la federazione jugoslava.

Occorre quindi mettere la Serbia in condizione di non nuocere, facendole pagare il costo della terribile agonia a cui ha costretto il popolo croato, andando a fondo della tragedia dei due elicotteri, sì che la verità sia finalmente e apertamente pronunciata e bloccando i tentativi di menzogna con cui le centrali della propaganda serba hanno, nel corso di questi mesi, spesse volte cercato di dimostrare che l'aggressore e l'autore di infamie e atrocità era la Croazia. Basti pensare al caso dei quarantun bimbi che sarebbero stati uccisi dai croati, per il quale adesso un tribunale internazionale ha imposto alla Serbia di esprimere le scuse e di pagare i danni dell'orribile menzogna fatta per trasmettere una falsa immagine della Croazia.

Sono queste le condizioni elementari perché la guerra non possa riprendere con lo slancio di prima. Per far questo c'è l'ultima questione, però, che poniamo in un momento così delicato ed è la posizione degli Stati Uniti e dell'Onu ma soprattutto la posizione degli Stati Uniti. Non ci si rende conto della ragione per cui il governo americano abbia costantemente preferito la posizione serba senza guardare alla continua lesione dei diritti umani e abbia confortato il presidente serbo, Milosevic, di un suo appoggio che non sappiamo se è rimasto semplicemente una espressione politica o se ha portato anche a dei risultati di carattere militare ed economico. Qui il governo americano deve esso stesso dare conto all'Europa di questa sua posizione incomprensibile e comunque pericolosa.

Flaminio Piccoli
Presidente commissione Esteri della Camera

LUBIANA — Sei mesi fa una batteria di bottiglie di Ribolla gialla salutò l'indipendenza slovena, e subito dopo vennero i carri armati. Stavolta, sul tavolo di Milan Kucan, presidente della neonata repubblica di Slovenia, c'è solo un esemplare di Riesling, che ha un significato meno ufficiale e meno carico di presagi. Oggi Lubiana entra ufficialmente in Europa, ma quella bottiglia è lì solo per festeggiare il quarantottesimo compleanno dell'uomo che in tre anni di fuoco ha pilotato la Lilliput dei Balcani verso un'indipendenza. Un traguardo su cui, due anni fa, nessuno era disposto a scommettere. Ascoltiamolo.

Presidente,come si sentono gli sloveni alla meta: stanchi, o ancora con cartucce da spendere?

«Abbiamo ancora energie, una carica interna. La lotta per il riconoscimento è stata solo la precondizione per poi riorientare le nostre energie alla soluzione dei problemi economici, sociali e dello sviluppo. Ora, abbiamo davanti a noi un lungo cammino verso un riaggancio con i nostri vicini, con la comunità internazionale, con la Cee e l'Onu».

Sei mesi fa in Slovenia sferragliavano i carri armati. Non torneranno veramente mai più?

«Se ha in mente i carri dell'ex esercito jugoslavo, direi di no, e per due ragioni. Primo: l'esercito federale non esiste più, ormai è l'esercito dei serbi. Secondo: la Slovenia è diventata uno stato indipendente e la federazione ha cessato di esistere.

Il presidente sloveno Milan Kucan: «Se ci avessero ascoltato prima le cose sarebbero andate in modo meno tragico per la Jugoslavia».





Ne consegue che un intervento dell'esercito serbo non avrebbe più l'alibi di proteggere l'integrità territoriale jugoslava. Sarebbe un'aggressione a un altro stato».

E' stato importante mostrare i muscoli all'Armata?

«Sì, lo è stato. E' servito a mostrare che eravamo decisi a difendere a ogni costo la nostra scelta, incluso quello militare, in caso di minacce. Questa guerra, sia chiaro, non l'abbiamo voluta. Ma non c'erano alternative, e così la presidenza si è risolta a mostrare i muscoli».

Spendete più ora per il vostro esercito o prima in contributi all'Armata federale?

«Nonostante noi si debba partire da zero per equipararci agli standard della difesa europea, e tenuto conto che in Slovenia non si è ancora chiuso il dibattito fra fautori della neutralità e quelli della demilitarizzazione, devo dire che comunque sia spendiamo di meno».

In quale momento avete cominciato a rendervi conto che il divorzio era inevitabile?

«Nel momento in cui, a eccezione della Croazia, c'è stato il rifiuto totale di istituire una Jugoslavia quale comunità economica di repubbliche sovrane, analoga a quella da cui è partita la Cee».

Usate dire di voi stessi: siamo piccoli ma di qualità. Qual è la prima qualità che vi ha fatto arrivare fino in fondo?

«E' stata soprattutto la convinzione che era necessario garantire l'esistenza e il futuro del popolo sloveno dopo la caduta del muro di Berlino. La coscienza che non dovevamo, noi che siamo un popolo piccolo, perdere il treno della storia in un momento irripetibile».

Per la Jugoslavia l'epilogo poteva essere meno tragico?

«Sì, poteva, se fosse stata adottata la nostra proposta di creare una comunità di stati sovrani. E soprattutto se si fosse capito a tempo debito che le motovazioni ideologiche stavano alla base della costituzione della ex Jugoslavia fossero state sostituite in tempo con premesse pragmatiche e reali interessi economici».

La guerra in Croazia ha frenato il vostro riconoscimento?

«Non c'è stato un impatto diretto su di noi, ma sul processo di pace nella sua interezza e sulla soluzione globale della crisi nell'ambito dell'Aja e del progetto di Lord Carrington».

Si può vivere senza il mercato jugoslavo?

«Gli ultimi due anni e mezzo di boicottaggio commerciale da parte serba sembrano indicare che si può vivere anche senza questo mercato. Questo fatto ci ha spinto prima degli altri a riorientare le nostre esportazioni verso i mercati occidentali e ad adattare la nostra economia alle regole del gioco di quei mercati. Questo non significa che sia un'impresa facile. Sostituire un mercato che dava sfogo a un quarto della produzione non è cosa facile, nemmeno per le economie sviluppate. Sono comunque convinto che una parte di questo mercato lo conserveremo anche in futuro».

La preoccupano le tendenze nazionaliste, le forze della disintegrazione che possono emergere in Slovenia, ma anche in Austria, Italia e Croazia?

«Penso che non si possa essere insensibili all'emergere di queste forze. Il nazionalismo è di per se stesso il segno di una malattia, di un fattore morboso, nel corpo di una nazione; per quanto ci riguarda, ora che sparirà il nemico esterno che minacciava la libertà del nostro popolo, dovremo dimostrare che il nazionalismo porta un popolo all'isolamento, all'autoesclusione, e lo toglie dai processi di integrazione che stanno alla base della nuova Europa. I nazionalismi sono completamente fuori dalla logica del mondo moderno, non uniscono una nazione, la dividono, e come tali sono divorano se stessi, perché decretano la morte di un popolo».

Lei è l'unico ex comunista che dalle Alpi Giulie a Vladivostok ha conservato il potere nonostante il passaggio dal partito unico alla democrazia. Questa continuità ha influito in qualche modo sul destino della Slovenia?

«Devo farle prima una domanda: secondo lei la Russia non è un Paese democratico?».

Comunque sia, Gorbaciov è sparito di scena.

«Ma c'è Eltsin. Ed Eltsin è un ex bolscevico e secondo me non è un democratico. Questo per capirci. Tornando alla sua domanda, il fatto che lei sottolinea contiene la logica della primavera slovena, una primavera che non nasceva solo fra i dissidenti, ma anche nel partito, in una singolare unità di intenti con l'opposizione. Questo ha consentito la transizione morbida che costituisce la caratteristica della Slovenia».

P. R.

IVICA RACAN, LEADER DELLA SINISTRA CROATA, NON SI FA ILLUSIONI

Il difficile viene ora

Intervista di
Paolo Rumiz

La vera prova del fuoco verrà alla fine della guerra sul terreno dell'economia e della certezza del diritto

Il difficile, per la Croazia, viene dopo il riconoscimento. Ivica Racan è un uomo senza illusioni, senza trionfalismi, non ha bisogno di mostrare i muscoli, come sembra di rigore oggi a Zagabria. Parla lentamente, ma con frasi taglienti, come chi ha forti convinzioni. Il giovane leader della sinistra croata, l'uomo che tre anni fa ha aperto la strada al pluripartitismo (e alla successiva vittoria di Franjo Tudjman), è convinto che la prova del fuoco per la giovane democrazia croata verrà con la fine dell'emergenza bellica. E si giocherà su tre fronti: riacquisto della sovranità territoriale, superamento della crisi economica e creazione di un reale stato di diritto.

Signor Racan, il riconoscimento, e poi?

«E' ovviamente fondamentale essere riconosciuti come Stato. Ma questo non significa nulla se la Croazia non saprà essere effettivamente uno stato di diritto, un vero spazio democratico. Non è pensabile che i caschi blu possano fare quello in cui noi stessi siamo stati carenti: l'instaurazione di un minimo di convivenza e tolleranza, specie sul tema delle minoranze».

Come dire che il difficile viene adesso?

«Presto in Croazia esploderà l'insoddisfazione sociale; è inevitabile, con quello che è accaduto. La crisi economica si miscelerà pericolosamente con certe tendenze antidemocratiche. Per superare questo momento sarà necessario il massimo di solidarietà nazionale, altrimenti prevarranno le forze più reazionarie. Il momento è grave, e il trionfalismo per le vittorie sul campo o per il riconoscimento non deve generare false speranze e nascondere le difficoltà da affrontare. Chi lo fa, tradisce la gente».

Qual è la prima cosa da fare?

«Avviare una reale privatizzazione dell'economia. La Croazia soffre di uno spaventoso centralismo. Prima si centralizzava in nome della proprietà sociale. Oggi in nome dell'emergenza guerra. Domani, forse, nel nome della ricostruzione. Così si passa dal collettivismo allo statalismo, e le forze vitali dell'economia restano comunque imbrigliate».



Ivica Racan, leader della sinistra croata.

E poi, quale altro obiettivo?

«Dobbiamo creare, come dicevo, un vero stato di diritto. Il che non significa mettere più polizia per la strada; ma dare nel concreto più sicurezza alla gente. Oggi, con la guerra, si è creata una totale anarchia. Ognuno cerca di ritagliarsi la sua legge, anche attraverso il delitto. In uno stato di diritto nessuno può farsi giustizia da sé».

Tra l'Istria e Zagabria i rapporti non sono sempre buoni...

«Non sono d'accordo con quelli che dicono che nel nome del patriottismo croato qui in Istria le cose si sarebbero dovute svolgere diversamente non sono d'accordo con quelli che sostengono che il contributo istriano alla causa croata avrebbe potuto essere più attivo. Non esiste solo chi combatte. C'è anche l'Istria che difende la sua terra con l'attaccamento al lavoro, accogliendo profughi, o consentendo, grazie al dialogo, uno sgombero non violento dell'Armata federale».

Esiste un modello istriano?

L'Istria ha saputo tenere vivi i valori della convivenza e mantenere in piedi la sua economia. Me ne accorgo con lucidità, forse proprio perché non sono istriano. Sono valori che nessuno deve permettersi di espellere dall'Istria. E' semmai il modello istriano che va applicato a tutta la Croazia».



Il presidente croato Franjo Tudjman.

Quale ruolo hanno le sinistre nel recupero di questa politica?

«Il nostro obiettivo è la lotta all'autoritarismo, a tutti i costi, anche a costo di essere accusati di assenza di decisionismo. Siamo stati noi, nel 1989, ad aprire la strada al pluripartitismo e alle libere elezioni che hanno mutato il volto della Croazia. Purtroppo, oggi ci torna dalla finestra quello che abbiamo espulso dalla porta. E il rifiuto di tutte le tradizioni dell'antifascismo sta rovinando la nostra immagine agli occhi dell'Europa».

A sentire la sua autocritica, c'è da pensare che i serbi non hanno avuto tutti i torti a ribellarsi...

«C'è stata, è vero, della colpa anche da parte croata. Fin dall'inizio abbiamo fatto notare come il nuovo partito di maggioranza si muovesse come un elefante in una cristalleria, basando tutta la sua politica sul trionfalismo della croaticità. Ma d'altra parte devo dire che voi italiani guardate con eccessiva equidistanza alla questione serbo-croata».

In che senso?

«Nel senso che con o senza Tudjman alla presidenza in Croazia, la strategia imperialistica grande-serba era già decisa. Anche se alle elezioni avessimo vinto noi, nulla sarebbe cambiato. La politica annessionistica di Belgrado era perfettamente delineata fin dal 1987. Già allora si concepì un cambiamento dei confini in Jugoslavia, e tutto quanto accade ora non è che la realizzazione di quel progetto».

Da qui, il ruolo di Milosevic?

«Milosevic, quale ideatore di questa politica, ha agito con i serbi del Kosovo e poi della Croazia esattamente come agì Hitler con i tedeschi dei Sudeti. Li ha manipolati, li ha fatti insorgere, ha resuscitato le loro vecchie paure. In questo, però, Tudjman gli ha dato una mano, e gratis. Se la cosa l'avessimo gestita noi, molti serbi di Croazia non sarebbero passati a Milosevic, come invece è avvenuto».

Ritiene che le rivendicazioni territoriali della destra italiana sul territorio sloveno e croato siano una cosa seria?

«Penso che siano una cosa seria. Ma comunque sia, a farmi più paura è la debolezza delle forze democratiche e di sinistra nella mia repubblica».

Sarà possibile, poi, un dialogo con la Serbia?

«Con questa gente al vertice sarà difficile. Ma poiché è certo che il potere serbo non avrà vita lunga, la prospettiva di un dialogo con una Serbia finalmente democratica appare non solo come possibile, ma auspicabile e prezioso».

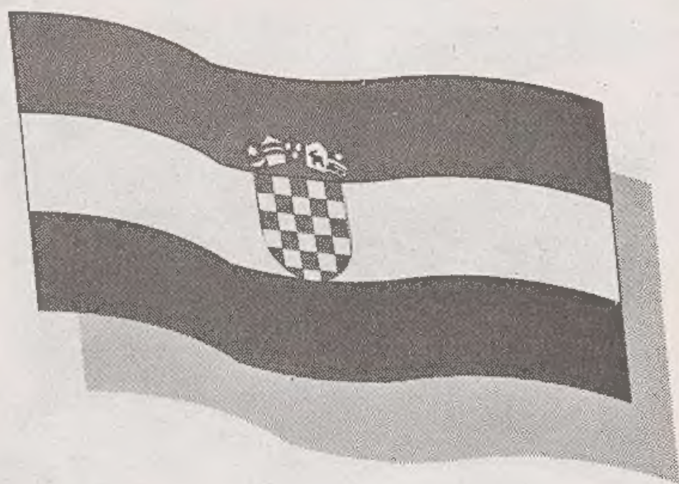
Come giudica la politica estera italiana nei vostri confronti?

Una posizione molto, direi... diplomatica, fatta di molte parole e mirante a impressionare con le sfumature delle parole. Ma vi riconosco una linea fondamentalmente positiva».

LA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA HA FATTO PER PRIMA LA SCELTA GIUSTA

Fine di un'illusione

Il cammino è ancora irto di ostacoli



Quello del riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e di Croazia è un giorno importante perché sancisce a livello internazionale una realtà che nei fatti è presente fin da quando le popolazioni di queste due repubbliche hanno scelto la strada della democrazia con la libera espressione del loro voto. E' stato proprio quel voto, che dimostrava come fosse finita l'epoca della repubblica federativa di Jugoslavia, a farci prendere coscienza che una nuova realtà era nata e che aveva bisogno di tutto l'apporto degli stati democratici per crescere ed affermarsi.

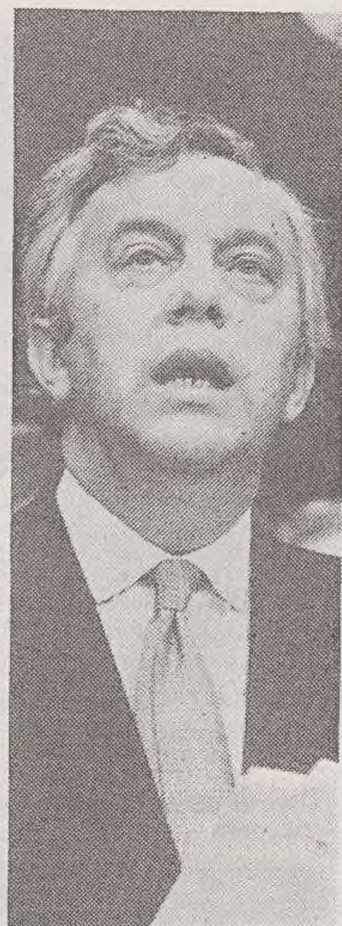
In una regione di confine come il Friuli-Venezia Giulia, che con Slovenia e Croazia aveva da anni rapporti di collaborazione ormai istituzionali nell'ambito della comunità Alpe Adria, questa presa di coscienza era favorita da una sensibilità che derivava proprio da un percorso fatto assieme sulla strada della pacifica e costruttiva convivenza. Si spiega così la posizione immediatamente assunta dal consiglio e dalla giunta regionale, che allora presiedevo, decisamente schierata a favore di un rapido riconoscimento internazionale sia della Slovenia che nella Croazia.

Avevamo capito che la repubblica federativa, sciolto il collante dell'ideologia comunista, non aveva più motivazioni che potessero giustificarne la sua esistenza agli occhi delle stesse popolazioni che ne avevano fatto parte. Abbiamo subito temuto, anche in base agli incontri con esponenti delle nuove democrazie slovena e croata, la reazione dell'armata federale e della Serbia e questo ci spinse ad esprimere tutta la nostra solidarietà appoggiando la loro richiesta di riconoscimento internazionale, ponendoci anche su una linea non completamente condivisa dal nostro governo e dal ministro degli Esteri italiano.

Dobbiamo tutelare la comunità italiana

Si trattava di riconoscere due popoli che avevano fatto la scelta della democrazia e che, per questo, erano minacciati dalla forza delle armi federali. Una minaccia che si è trasformata poi in vera e propria guerra, breve in Slovenia e ben più atroce e lunga in Croazia. Questa minaccia, pensavamo, poteva essere quanto meno diminuita da una presa di posizione internazionale. Sappiamo tutti cosa è successo e come le conseguenze della tragedia siano entrate anche nelle nostre case dopo l'assassinio degli osservatori Cee abbattuti da un Mig federale.

La mattina dell'8 gennaio scorso, ascoltando il commento del direttore del Gr1 che affermava la fine dell'illusione di poter risolvere la crisi jugoslava mantenendo la sua unità, ho pensato che la sensibilità del Friuli-Venezia Giulia fin dall'inizio della crisi aveva colto, in anticipo rispetto alla nostra stessa diplomazia, il senso degli avvenimenti. Ora si giunge al doveroso riconoscimento internazionale delle repubbliche di Slovenia e di Croazia in una situazione molto difficile e complessa dopo una guerra mai dichiarata e ancora non terminata, come dimostrano le vicende anche di questi ultimi tempi, e in presenza di posizioni non chiaramente definite ai vertici politici e militari serbi e di una generale instabilità anche nelle altre repubbliche della ex Jugoslavia.



Adriano Biasutti

Si riconoscono due stati le cui popolazioni hanno dimostrato di voler difendere la loro libertà e la loro autonomia, ma che hanno bisogno di pace per ricostruire, non solo in senso figurato, la loro economia e il loro tessuto sociale. E' un riconoscimento che va affiancato da una reale volontà di portare la pace in tutta l'area balcanica, in grande tensione e ancora in pericolo di esplodere con conseguenze pericolose per l'intero continente. Sancire il riconoscimento internazionale è solo un passo, pur importante, su una strada che deve portare ad un nuovo assetto dell'ex Jugoslavia. E' una strada irta di ostacoli, soprattutto dopo le atrocità della guerra, che richiede tutto l'impegno e il peso di un'autorità internazionale non solo europea, ma mondiale.

Con l'ingresso nella comunità internazionale delle due nuove repubbliche si pongono all'attenzione anche nuovi temi nei rapporti con il nostro paese e con la nostra regione. Tra questi assume per noi grande importanza la soluzione dei problemi della comunità italiana che vive in Istria e quelli ancora aperti di quanti hanno dovuto abbandonare questa terra. Sono problemi che vanno affrontati con grande senso di equilibrio ma avendo ben presente che il futuro della comunità italiana va garantito nella sua completezza.

Adriano Biasutti
Presidente della Giunta Regionale del Friuli-Venezia Giulia fino al dicembre 1991

PARLA IL MINISTRO DELL'IMMIGRAZIONE MARGHERITA BONIVER

«Profughi protetti»

Intervista di
Piero Spirito

TRIESTE — Al ministero dell'Immigrazione ci tengono a precisarlo: «E' la prima volta che viene messo in atto un simile piano di protezione integrale di profughi di guerra, quello cioè di trasferire e dare ospitalità a interi gruppi di ragazzi e di scolaresche, mettendoli nella condizione di proseguire l'attività scolastica e ricreativa; anche il Consiglio d'Europa ha riconosciuto all'Italia questo primato». E ieri, rispondendo a un preciso appello della città di Zara, circondata dalle truppe federali, il ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver si è recata personalmente a Trieste per accogliere un gruppo di una novantina di bambini in età scolare, accompagnati da tutori e insegnanti, provenienti dalla martoriata città dalmata. I bambini hanno raggiunto già in serata i centri di ospitalità allestiti nelle Marche.

Ed è apparsa particolarmente significativa, la visita del ministro Boniver, proprio alla vigilia del riconoscimento di Slovenia e Croazia. Evento sul quale tuttavia il ministro non si sbilancia: ammette di non conoscere i contenuti del memorandum sulle minoranze discusso a Zagabria, e si è limitata a ricordare il decreto governativo che permette ai profughi di guerra di origine italiana di iscriversi alle liste di collocamento e di frequentare scuole italiane. Finora, dice il ministro, il dicastero ha fatto quel che poteva per aiutare gli sfollati, indovinando anche la formula dell' «assistenza integrale». Il resto è ancora tutto da inventare.

«Abbiamo inventato noi l'assistenza integrale»

Ministro Boniver, fino a poco tempo fa il governo italiano temeva una vera e propria invasione di profughi, e invece questa «grande ondata» non si è verificata.

«No, non c'è stata per diversi motivi: anzitutto perché il grosso degli sfollati dalle zone di guerra si trova ancora in Croazia, mentre molti altri si trovano in Slovenia, e altri ancora si sono rifugiati in Austria e in Ungheria; per l' Italia si è trattato invece di un fenomeno molto, molto limitato, malgrado il fatto che la decisione del governo italiano di dare rifugio ai profughi fosse nota sin da settembre. Evidentemente per la maggior parte di questi sfollati c'è la speranza di poter tornare al più presto all'interno del loro villaggio, della loro città, e di riprendere una vita normale».



Il ministro Margherita Boniver

Con il riconoscimento e, si spera, la pace a breve termine, potrebbe non sussistere più un problema di profughi ma un problema di immigrazione da lavoro: in Slovenia ci sono già centomila disoccupati, e la Croazia economicamente non sta certo meglio. Il governo ha già previsto come fronteggiare un'eventuale immigrazione in tempo di pace?

«No, non è stato ancora preso nessun tipo di provvedimento in previsione del riconoscimento e dell'auspicabile pace. Comunque il riconoscimento non potrà che aiutare una normalizzazione, una 'messa a regime', di molti problemi, fra i quali anche quello della disoccupazione indotta dalla distruzione provocata dai bombardamenti».

A Trieste è diffuso il fenomeno del lavoro 'pendolare', specie dalla Slovenia...nella prospettiva di una maggiore apertura verso le repubbliche confinanti, ma anche di maggiori difficoltà economiche, pensate si potrà intensificare questo flusso di lavoratori, e ci potrà essere una serie di facilitazioni proprio per i pendolari?

«Se ci sarà una trasmigrazione di questo tipo, cosa che ancora non è avvenuta, verrà presa in esame ogni possibile iniziativa per assorbire un eventuale flusso migratorio con tali caratteristiche al più presto, e per rendere meno grave possibile il disagio che potrebbe essere arrecato alle popolazioni locali».

Proviamo a tracciare un bilancio dei «corridoi umanitari».

«Mi sembra estremamente positivo, almeno per quanto riguarda Ragusa: il corridoio è stato aperto il 15 novembre, non si è mai fermato, e ha continuato a funzionare al punto che ormai non se ne parla più».

PREVALE IL TIMORE CHE GLI ACCORDI ELUDANO ANCORA IL RICONOSCIMENTO DEI PROPRI DIRITTI

Ma gli esuli non esultano



1953, una scena dell'esodo istriano: l'arrivo di una famiglia a un posto di blocco.

Dunque ci siamo. Dopo mesi e mesi di notizie altalenanti, di pressioni e di rinvii Croazia e Slovenia stanno pervenendo al riconoscimento come nuove realtà statuali e, con ciò stesso, si sta firmando l'ufficiale atto di decesso della Jugoslavia (almeno com'era e come l'abbiamo conosciuta). Una prima doverosa annotazione: non c'è dubbio di sorta che questo decesso, per noi Esuli, non può certo essere accolto con rimpianti o con nostalgia. Tutt'altro!

Gli Istriani, i Fiumani, i Dalmati in esilio, gli appartenenti al popolo dei 350.000 Giuliani che fu costretto a tutto lasciare, pur di restare fedele alla propria italianità (e, sovente, per salvare la propria vita), costoro non possono che salutare con gioia la scomparsa dalla politica, dalla geografia, dalla storia di quella Jugoslavia che porta integralmente il marchio dei crimini commessi nei nostri confronti. Ma a tale stato d'animo (che pure dobbiamo tenere ben presente) se ne aggiungono di altri che, nella loro immediatezza, emergono con urgenza: un senso forte di delusione ed una non meno forte tentazione di scoramento e di rinuncia.

Non sappiamo ancora quali sono esattamente i contenuti di quel «memorandum tripartito» che accompagna il riconoscimento dei nuovi stati e, meno ancora, conosciamo cosa ci sarà negli accordi bilaterali che dovrebbero poi seguire. Ci sono peraltro diversi segni che fanno fortemente temere che le intese già raggiunte limitino la loro attenzione alla tutela della minoranza e sembra comunque manifesto che al riconoscimento si arriva senza compiere atto alcuno che — come più volte chiesto dalla nostra Federazione — ponga sul tappeto, quale «questione aperta», il tema di quei confini la cui macroscopica ingiustizia è stata storicamente sancita proprio dall'Esodo di noi 350.000 Giuliani.



Paolo Sardos Albertini

«Confini ingiusti» di cui, prima o dopo, si dovrà pure discutere; confini ingiusti quelli del Trattato di Pace, quelli di Osimo, ma anche quello che si viene a erigere lungo il fiume Dragogna e che va a segnare una nuova scandalosa frattura nel cuore stesso della terra istriana. Bisognerà discuterne, perché nella politica l'ingiustizia non è mai un buon investimento; perché nella realtà della nuova Europa (cui tutti dichiarano di richiamarsi) i confini ingenere hanno sempre meno diritto di cittadinanza, i «confini ingiusti» costituiscono poi un vero e proprio scandalo.

Ed a proposito di scandalo: griderebbe veramente vendetta al cielo se, in questo nuovo assetto giuridico che viene a formarsi tra Italia ed i due nuovi Stati, venisse a mancare un adeguato riconoscimento del diritto di noi Esuli nei confronti dei beni che siamo stati costretti ad abbandonare. All'ingiustizia commessa, ieri, al momento dell'Esodo, si aggiungerebbe, oggi, l'ingiuria di aver rifiutato un doveroso atto riparatorio, che la situazione attuale pure rendeva possibile. Il tutto in assoluta violazione dei principi di giustizia, ma anche di quanto sancito a livello internazionale dalla Convenzione di Vancouver e cioè il riconosciuto obbligo degli Stati di intervenire per sanare quelle situazioni nelle quali la violenza abbia causato l'Esodo, la fuga di intere popolazioni; un dovere, sancito internazionalmente, di ricostruire l'habitat umano quando (come nel nostro caso) sia stato forzatamente violentato. Ripeto: sarebbe oltremodo scandaloso se di tutto ciò non si dovesse tener conto. Ed è quindi ben augurabile che la sensibilità, il buon senso o, anche solo, gli interessi elettorali dei nostri governanti sappiano evitare il verificarsi di tale eventualità.

Tutto questo pesa sul piatto delle nostre delusioni. Vediamo quale può essere, per noi Giuliani in esilio, la tentazione della rinuncia: pensare che con il riconoscimento dei due nuovi Stati la partita sia definitivamente conclusa ed altro non rimanga che la protesta e la rassegnazione.

Sarebbe scandaloso e ingiusto ignorare la questione dei beni
E preoccupa il nazionalismo che anima Lubiana e Zagabria

In realtà, questo di oggi deve essere inteso esclusivamente come un passaggio. L'obbiettivo nostro, quello individuato dalla Federazione nella formula «operare per il ritorno dell'italianità in Istria, Fiume e Dalmazia», tale obiettivo conserva intatta la sua validità e la sua attualità. I nuovi assetti giuridici di Croazia e Slovenia potranno certo ostacolarlo, ma non impedirlo. Le velleità paleo-nazionalistiche di certe dirigenze di Zagabria e Lubiana dovranno, a tempi anche brevi, scontrarsi con una realtà europeo-occidentale che si muove in tutt'altra direzione. Negli scenari della ex Jugoslavia imperversa oggi un concetto di nazione che si nustre di «etnia», di «sangue», di «razza»; ma tutto ciò è destinato alla sconfitta ed è, al confronto, che si manifesta la forza e l'attualità di una proposta, tutta culturale, di «italianità» per le terre d'Istria, di Fiume e di Dalmazia; una proposta capace di offrire, a coloro che oggi abitano quelle terre, la scoperta che la storia non comincia certo nel 1945, che secoli e secoli di civiltà hanno segnato indelebilmente queste terre con i segni di Roma e di Venezia. Un patrimonio questo che appartiene certo a noi Giuliani in esilio, ma che dovrà segnare sempre più anche tutti coloro che oggi vivono nelle nostre terre, indipendentemente dalla etnia di appartenenza.

Veniamo infine agli Italiani oggi colà residenti. Penso sia sempre più chiara ed urgente l'assoluta necessità di recuperare il concetto unitario di «popolo istriano». Noi in esilio, loro rimasti siamo parti essenziali di una sola realtà. Le vicende del dopoguerra spesso ci hanno drammaticamente divisi, ma i secoli di storia che precedono il '45 li abbiamo pure in comune. Ed un futuro potremmo averlo — noi e loro — solo se sapremo costruirlo come unitario. Ecco perché gli accordi di oggi, nel loro tutelare la minoranza italiana, riguardano anche noi Esuli: perché solo una minoranza che esista e sia vitale potrà costituire il nostro naturale punto di riferimento nel progetto di operare per il «ritorno dell'italianità». Ecco perché l'eventuale disconoscimento del diritto di noi Esuli sui beni abbandonati lede in realtà anche un fondamentale interesse dei «rimasti»: quello di poter veder rimpinguata la loro consistenza, quello di non rischiare di essere progressivamente sommersi da nuove ondate da Croazia e Slovenia o anche da nuovi padroni di provenienza austro-germanica.

C'è dunque il rischio che gli Italiani, già violentemente ridotti da maggioranza e minoranza, rischino l'assimilazione, ma c'è anche il timore che l'attuale innegabile «specificità» di Istria, Fiume e Dalmazia venga forzatamente cancellata, in un processo innaturale di omologazione a Croazia e Slovenia: solo adeguati strumenti di tutela autonomistica potrebbero garantire contro tale minaccia. Autonomia reclamata fortemente dagli interessati e che in noi, Giuliani dell'esodo, dovrà continuare a costituire motivo di impegno e di pressione. C'è insomma, per noi Esuli, ancora tanto, tantissimo da fare; se sapremo resistere alla tentazione (sterile) della rassegnazione e dello scoraggiamento. Occorre viceversa una rinnovata carica di speranza, un rinnovato desiderio di unità del popolo giuliano (unità tra noi dell'Esodo, e tra noi ed i «rimasti»), un rinnovato atto di amore per Istria, Fiume e Dalmazia. Abbiamo lasciato queste terre, le nostre terre, per amore della nostra italianità. Al di là della data odierna (e delle sue posanti delusioni) non ci può essere la rassegnazione e la sconfitta, ma solo la ferma volontà di operare perché si realizzi ciò che ci sta a cuore: il ritorno pieno e sacrosanto della cultura, della civiltà italiana in terra d'Istria, di Fiume e di Dalmazia.

Paolo Sardos Albertini
Presidente Federazione associazione degli esuli



SABATO 6 LUGLIO

MESIC LANCIA UNA MEDIAZIONE SUL NODO DEI CONFINI

Slovenia, si tratta

Ma cresce la tensione in Croazia

Troika Cee di nuovo in Jugoslavia - In arrivo gli osservatori internazionali

SABATO 29 GIUGNO

PROCLAMATO IL CESSATE IL FUOCO MA LA TENSIONE E' ALTISSIMA

Tregua senza pace

La «guerra in diretta» alla Casa Rossa

Miliziani sloveni attaccano i federali e riconquistano il valico goriziano: morto un soldato
La troika Cee a Belgrado e a Zagabria - Sparatorie notturne alla periferia di Lubiana

GIOVEDI' 27 GIUGNO

FORTE TENSIONE (E INCIDENTI) NELLE DUE REPUBBLICHE PROCLAMATESI INDIPENDENTI

I carri armati sui confini

La Slovenia sotto assedio: timori di scontri a fuoco

Le truppe di Belgrado si attestano sulle frontiere - La polizia locale blocca a lungo tutto il transito ai valichi
Chiusura degli aeroporti a Lubiana - L'esercito anche in Croazia, dove la furia inter-etnica fa sette morti

ECCO LE TAPPE

GENNAIO

9 *La presidenza federale jugoslava intima alle «unità paramilitari illegittime» croate di consegnare le armi entro il 19 gennaio. La Serbia stampa e mette in circolazione 18 miliardi di dinari senza consultare la zecca di Stato.*

15 *La Corte costituzionale jugoslava annulla le disposizioni derivanti dalla dichiarazione di sovranità della Slovenia, che risale al luglio '90.*

19 *Scade l'ultimatum della presidenza federale jugoslava per la consegna delle armi da parte di «gruppi illegali» croati: un ordine caduto nel vuoto. A Zagabria si teme un intervento armato dell'esercito federale.*

24 *Stato di preallarme in Croazia. Sale la tensione e il rischio di scontri armati tra esercito federale e milizia. Movimenti di carri armati alle porte di Zagabria. Salta un incontro pacificatore tra Tudjman e Milosevic.*

26 *Accordo in extremis tra Croazia e Serbia. Si allontana, per il momento, lo spauracchio di una guerra civile. Smobilitano i riservisti croati richiamati nella milizia.*



Donne e bambini in un rifugio durante un attacco aereo.

Una guardia della milizia nazionale croata.

FEBBRAIO

2 *L'Armata federale minaccia l'intervento in Croazia. Il presidente di turno della presidenza collegiale jugoslava, il serbo Borisav Jovic, ordina a Zagabria di consegnagnare il ministro della Difesa croato, Martin Spegelj, all'autorità giudiziaria.*

5 *Il rappresentante sloveno alla presidenza collegiale critica aspramente la gestione da parte del serbo Jovic della disputa con la repubblica croata.*

8 *Salta nuovamente il vertice di Belgrado per l'assenza della delegazione croata.*

[illegible]

15 *L'esercito federale ordina ai militari di catturare il ministro della Difesa croato, Spegelj, con l'accusa di aver ordito un complotto per una rivolta armata. Zagabria respinge l'accusa avvertendo che per impedire l'arresto verrà opposta una resistenza armata.*

20 *Il Parlamento sloveno si riunisce per dare il via al processo di separazione dalla Federazione. Il presidente della Slovenia Kucan davanti al Parlamento sottolinea che si tratterà di una «dissociazione» e non di una «separazione».*

21 *Il Parlamento croato approva un documento che invalida tutte le leggi federali sul territorio della Repubblica. L'assemblea approva una legge che garantisce l'immunità ai propri ministri, incluso quello della Difesa «ricercato» dall'esercito federale.*

25 *Il quotidiano di Belgrado «Borba» lancia un grido d'allarme: «I militari federali hanno fame». Le repubbliche ribelli della Federazione jugoslava non versano da mesi alle casse centrali i loro contributi per il sostentamento dell'esercito.*

MARZO

3 *A Pakrac, in Croazia, la minoranza serba occupa alcuni edifici pubblici e si impossessa di armi. Scontri a fuoco con la milizia territoriale croata e intervento di mezzi blindati e cingolati federali. Lo scoppio della guerra civile viene evitato per un soffio.*

9 *La situazione precipita improvvisamente a Belgrado, dove 70 mila serbi invocano la fine del potere comunista. Gli scontri con le forze dell'ordine sono sanguinosi e un agente e un dimostrante rimangono uccisi. Le strade sono presidiate dai carri armati, mentre studenti e intelettuali fianco a fianco lanciano slogan anticomunisti.*

12 *Dopo una riunione d'emergenza della presidenza collettiva il governo lancia un appello per la soluzione democratica della crisi e accetta due delle condizioni poste dagli studenti per sospendere le dimostrazioni a Belgrado, tra cui la liberazione del leader del maggiore partito dell'opposizione, Vuk Draskovic, arrestato per aver organizzato la protesta nella capitale.*

13 *Belgrado cede alla piazza: il governo serbo vacilla e viene sconfitto su tutta la linea, facendo marcia indietro dopo le manifestazioni di protesta sfociate nel sangue. Sotto l'urto della protesta popolare si dimette il ministro dell'Interno, Bogdanovic.*

14 *La capitale jugoslava torna alla normalità dopo quattro giorni di proteste anticomuniste. Gli studenti, i grandi vincitori del braccio di ferro con il potere centrale serbo — e quindi con Milosevic —, hanno deciso di porre fine alle manifestazioni di protesta. La polizia serba è costretta a liberare centinaia di persone arrestate durante i sanguinosi scontri dei giorni precedenti.*

17 *Le due repubbliche più grandi, Serbia e Croazia, mobilitano le loro milizie in vista di uno scontro, il presidente jugoslavo Borisav Jovic, che ha in mano anche il comando costituzionale delle forze armate, si è dimesso. Per la prima volta dal dopoguerra la Federazione* [illegible] *l'esercito sembra pronto a riempire il pauroso vuoto istituzionale.*

21 *La crisi jugoslava ha un risvolto paradossale. La Serbia ricuce fa retromarcia, non riesce a mobilitare l'esercito e quindi richiama i suoi uomini nella presidenza, che torna a operare a pieno regime. La Serbia di Milosevic appare più isolata di prima mentre Slovenia e Croazia ne approfittano per rilanciare l'iniziativa del dialogo panjugoslavo, con la proposta di una presidenza allargata ai vertici delle sei Repubbliche.*

22 *Dopo mesi di insulti, i presidenti delle sei repubbliche che compongono la Federazione jugoslava sono d'accordo e decidono di percorrere la strada del dialogo.*

28 *A Spalato si riuniscono i presidenti delle sei repubbliche per decidere il futuro assetto del Paese. L'appello del presidente americano Bush sortisce il suo effetto e i sei presidenti si accordano per rispettare le leggi federali e la costituzione jugoslava.*



Un «gardista» croato brucia la bandiera jugoslava.

APRILE

1 *I mezzi blindati dell'esercito federale tengono sotto controllo la regione del parco nazionale di Plitvice, in Croazia, dove centinaia di turisti (in gran parte italiani) hanno assistito alle sanguinose sparatorie. La polizia speciale croata è riuscita a riprendere in mano la situazione solo dopo molte ore di comb*[illegible]*ttimenti con unità di polizia* [illegible] *locale comunità serba. Le autorità della regione, la Krajina, hanno decretato la secessione dalla Croaza e l'unione con la Serbia.*

2 *L'esercito di Belgrado lancia l'ultimatum alla Zagabria affinché ritiri le forze crota dal parco di Plitvice.*

3 *L'Armata jugoslava fa entrare alcuni reparti corazzati in Croazia. L'arrivo dei mezzi blindati coincide con l'appello lanciato dal collegio della presidenza federale, perché si disinneschi la crescente tensione tra serbi e croati.*

11 *Dopo la Croazia esplode anche la Bosnia, l'ultima delle repubbliche tranquille della Federazione. La scoperta di un traffico d'armi clandestino dalla Serbia verso la Croazia fa saltare un incontro al vertice che doveva trovare una soluzione di pace tra le sei repubbliche.*

15 *Il presidente serbo Milosevic e quello croato Tudjman si incontrano segretamente con l'obiettivo di disinnescare la ribellione dei serbi in terra croata attraverso un patto di «non aggressione».*

23 *Lubiana in difficoltà: nella Repubblica slovena tirano venti di guerra e il governo rischia un autoaffondamento. Da una lite furibonda all'interno della coalizione di maggioranza si passa al siluramento di due ministri e alla contestazione di altri due.*

25 *Un improvviso irrigidimento di Serbia e Montenegro fa fallire prima dell'inizio il vertice in programma a Catinije, presso Cattaro. Milosevic e la sua succursale montenegrina rivendicano che l'unica autorità riconoscibile è quella federale.*

29 *Con il dichiarato intento di impedire scontri etnici tra serbi e croati, reparti dell'esercito federale jugoslavo penetrano in diverse cittadine e villaggi della Croazia. Carri armati e mezzi blindati partiti dalla regione di Knin occupano alcune zone strategiche.*



L'aeroporto di Lubiana dopo un bombardamento.

MAGGIO

2 *Scontri a Plitvice, Borovo e Knin: 35 morti in 36 ore. In un clima di totale anarchia, la rivolta etnica e la frenesia nazionalista non accennano a calmarsi.*

3 *A Zara i croati si vendicano della strage di Borovo. Vengono assaltati i negozi serbi: è la riedizione della «notte dei cristalli» di memoria nazista.*

5 *Si allargano i disordini in Jugoslavia: anche Ragusa percorsa da fremiti di violenza. Fuga di massa dalle zone interne verso la costa dalmata. A Zara e Sebenico l'acqua viene razionata. Ormai si parla apertamente di guerra tra Serbia e Croazia.*

6 *Belgrado decreta lo stato d'allerta per l'esercito federale. Partono le cartoline per i riservisti.*

8 *Precipita la crisi. a Lubiana ci si preoccupa della presenza massiccia di carri armati in Croazia: «Se necessario, chiuderemo i confini».*

9 *Tudjman dichiara: «Non disarmerò i riservisti della milizia croata» Trattative per stabilire una pausa dei combattimenti, che hanno il sapore della guerriglia.*

10 *Blindati dell'armata federale prendono posizione a Postumia.*

11 *A Roma il congresso nazionale del Partito liberale italiano. Passa una mozione sulla rilettura del trattato di Osimo.*

12 *E' il momento del referendum indetto dalla comunità serba per sancire la secessione della Kraijna da Zagabria: risultato scontatamente plebiscitario.*

15 *La Jugoslavia resta senza presidente federale: bocciata la candidatura del croato Mesic a causa dell'opposizione serba. Immediata ripresa degli scontri etnici.*

16 *A Belgrado si tenta di correre ai ripari per ricompattare la federazione, ma la scissione appare ormai inevitabile, così come il precipitare della crisi.*

19 *La Croazia vota per esprimere la volontà all'autodeterminazione: il 94% della popolazione è a favore dell'indipendenza. A Belgrado si medita un'azione che impedisca a Zagabria di divincolarsi dal potere centrale.*

23 *Carri armati federali intervengono a Maribor in un centro di addestramento della guardia territoriale slovena. Disordini e feriti.*

24 *In Slovenia cresce la tensione: ancora a Maribor durante una manifestazione di piazza un dimostrante viene travolto e ucciso da un blindato federale. Ai confini con l'Italia si accumulano truppe e mezzi.*

30 *La Cee decide lo stanziamento di un miliardo di dollari in favore della conservazione della federazione jugoslava. Slovenia e Croazia invece fissano la data dell'ufficiale dichiarazione d'indipendenza: il 26 giugno.*



Due donne croate inneggiano alla vittoria.

GIUGNO

1 *Da oggi grazie all'accordo tra il governo centrale di Belgrado e le repubbliche della Federazione jugoslava, la circolazione di merci all'interno del Paese non verrà più ostacolata da leggi delle singole repubbliche.*

4 *Lubiana notifica al Parlamento di Belgrado che secederà dalla Federazione il 26 giugno.*

6 *I presidenti delle sei repubbliche jugoslave, riunitisi a Sarajevo, raggiungono un accordo di massima per la prosecuzione del dialogo. Un'intesa volta a evitare la disintegrazione del Paese. Ma i dirigenti sloveni fanno capire di essere ugualmente intenzionati a procedere lungo la strada che porta all'indipendenza.*

10 *La violenza etnica si riaccende in Slavonia e Dalmazia.*

15 *Le pressioni occidentali spingono Slovenia e Croazia a non forzare i tempi per non fornire alla Serbia il pretesto per organizzare una nuova ondata di terrorismo etnico.*

25 *Con un giorno di anticipo sul previsto Slovenia e Croazia si dichiarano indipendenti. La Jugoslavia sull'orlo del dramma. Da Belgrado il governo federale jugoslavo afferma che ricorrerà a tutte le vie legali per annullare quelli che vengo definiti atti unilaterali. Nelle repubbliche cresce il clima di tensione e paura. Crescono in particolare in Croazia i timori e le preoccupazioni sul piano interetnico. Il presidente americano Bush non riconosce l'autonomia di Croazia e Slovenia e teme tragiche conseguenze.*

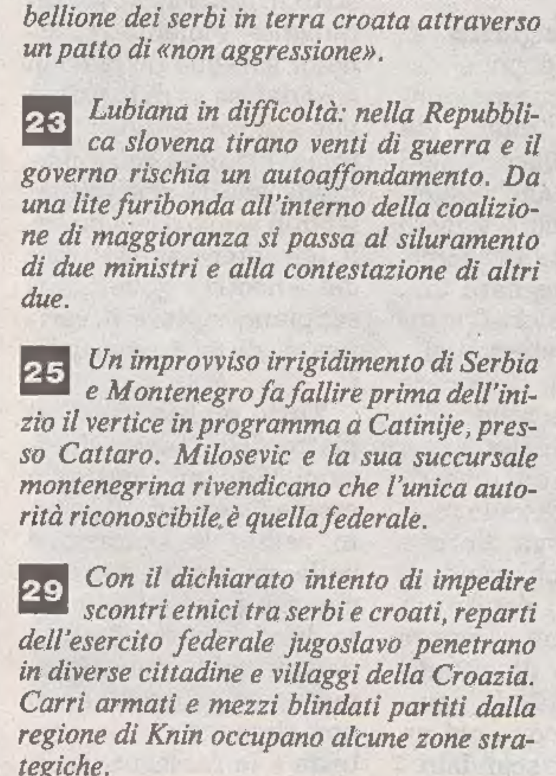
26 *La situazione precipita e l'esercito federale interviene in massa. In tutto il territorio della Repubblica slovena penetrano le truppe di Belgrado. Per impedire l'accesso ai mezzi blindati la milizia slovena sbarra numerosi nodi viari, causando il blocco di quasi tutti i valichi di confine con l'Italia. Da Belgrado il governo federale accusa Lubiana di essersi impadronita di poteri che non le spettano.*

27 *La ribellione slovena sfocia in un bagno di sangue. A Lubiana si combatte: indetto il coprifuoco sulla città completamente bloccata. Migliaia di soldati convergono nella Slovenia dalla Croazia e dalla Serbia. Sui valichi italo-jugoslavi si assiste alla guerra in diretta.*

28 *Dopo una notte e una mattinata di combattimenti il premier Markovic annuncia nel pomeriggio il cessate il fuoco. In realtà i combattimenti continuano anche dopo l'annuncio della tregua. La giornata è caratterizzata da numerosi scontri a fuoco e bombardamenti.*

29 *La crisi precipita. Continuano gli scontri e la fuga in massa di turisti dalle zone in cui si combatte. La Slovenia ribadisce la ferma intenzione a non rinunciare alla propria indipendenza. Rinviata la riunione della presidenza collegiale che, secondo gli accordi con la Cee, doveva eleggere il croato Mesic. In serata, all'insaputa del governo, arriva l'ultimatum da parte dell'esercito. Se tale ultimatum verrà ignorato, assicura il generale Negovanovic, «le forze armate metteranno in stato d'allerta tutte le loro unità».*

30 *Interviene la Cee, sembra che sia possibile raggiungere un accordo sul rientro nelle caserme dell'esercito federale.*



Ragusa a fuoco dopo un bombardamento.

LUGLIO

1 *Irrigidimento sloveno: riprendono gli scontri su tutto il territorio. Sul confine itali-jugoslavo di combatte aspramente. A Belgrado, nella prima riunione di presidenza Mesic ordina a Lubiana di lasciar tornare indietro l'esercito. Ma la sua carica appare ormai svuotata di un qualsiasi valore politico. In Italia, il presidente della giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia Adriano Biasutti insiste per il rapido riconoscimento della Slovenia e Croazia.*

2 *Il generale Adzic, capo di stato maggiore dell'esercito federale, dichiara ufficialmente lo stato di guerra e accusa le autorità federali di ostacolare l'azione dell'esercito. Ancora morti e feriti in Slovenia e in Croazia. Incursioni aeree su Lubiana. Battaglia a Fernetti.*

3 *Tregua in Slovenia, ma la tensione non si allenta. A Lubiana si teme che l'esercito si stia riorganizzando per sferrare un nuovo attacco. In Croazia si combatte senza requie. Fuga di turisti dalle coste dalmate. L'esercito italiano mobilitato per la vigilanza armata dei confini con la Jugoslavia.*

4 *Da Belgrado un ultimatum per Lubiana: si ordina alle truppe territoriali slovene di riconsegnare le armi. Kucan risponde picche. Tensione alle stelle, ma la tregua regge. Solo sulla frontiera con l'Italia si registrano ancora scontri e morti.*

5 *- Slovenia: si tratta per la pace. La «troika» della Comunità europea di nuovo in Jugoslavia, Lubiana si muove per trovare appoggi internazionali, in arrivo gli osservatori della Cee. In Croazia la situazione peggiora in maniera preoccupante.*

6 *Regge la tregua in Slovenia, anche se Lubiana non vuole cedere il controllo dei confini all'Armata federale. Anche in*



La statua del maresciallo Tito fatta a pezzi.

Croazia non si spara più, ma nessuno crede a un 'cessate il fuoco' duraturo. Anzi, a Zagabria ci si prepara al peggio.

7 *Iniziano a Brioni le trattative di pace sotto la supervisione della Cee. In Croazia invece il conflitto riprende.*

8 *A Brioni si raggiunge un accordo di massima, ma la fine della guerra non sembra prossima. Tuttavia per la Slovenia è il primo passo concreto verso la pace. Difficile un'intesa per il controllo dei confini.*

10 *Riunione del Parlamento di Lubiana: gli sloveni accettano gli accordi di Brioni ma ribadiscono la volontà all'indipendenza.*

11 *Mentre in Slovenia la situazione si regolarizza, in Croazia la crisi sfocia in un bagno di sangue. Morti a Osijek e Zara.*

12 *Croazia: altri sanguinosi scontri o Osijek. Il presidente federale Mesic in un'intervista paragona il leader serbo Milosevic a Hitler. Gli Usa ammoniscono, senza risultati apparenti, i serbi.*

13 *Zagabria, assediata dai federali, vive ore di angosciosa attesa. L'attacco però non parte.*

14 *Caos e terrore in Croazia: anche i civili serbi attaccano vecchi, donne e bambini croati. Osservatori Cee a Zagabria.*

16 *Nuovo vertice (dimezzato) a Brioni, mentre continuano gli scontri su tutto il territorio.*

18 *Lubiana pronostica: «La Jugoslavia sarà definitivamente dissolta entro tre mesi». A Spalato un attentato con feriti.*

19 *La presidenza collegiale di Belgrado decide il ritiro nelle caserme dell'Armata federale di stanza in Slovenia. A Zagabria arrivano 45 osservatori della Cee.*

22 *Vertice a Ocrida: mediazione difficile. In Slavonia la situazione precipita. Morti e feriti tra civili e militari.*

23 *Il presidente croato Tudjman rivolge un drammatico appello televisivo alla Nazione: «Dobbiamo prepararci alla guerra totale». Si combatte sulla Sava.*

24 *Il governo croato chiede l'intervento dei «caschi blu» dell'Onu per fermare il macello di popolazioni civili.*

25 *Infuria una battaglia sul Danubio. Osijek sempre sotto tiro. Morti a decine al giorno.*

26 *L'Armata federale getta la maschera, si schiera a fianco dei serbi e apre il fuoco contro i croati. Inutili gli orgini di cessate-il-fuoco che arrivano da Belgrado. E' un massacro.*

28 *A Bruxelles si parla della crisi jugoslava e delle possibili soluzioni, mentre in Croazia la tregua, proclamata improvvisamente, non regge e si continua a combattere e morire.*

LUNEDI' 16 SETTEMBRE

IL CONFLITTO SERBO-CROATO PASSA IN MANO ALL'ARMATA: E' LA GUERRA DELLE CASERME

Zara, scontri a fuoco in città

E' scattato anche l'allarme aereo-Attacco navale a Ploce-Resa di guarnigioni

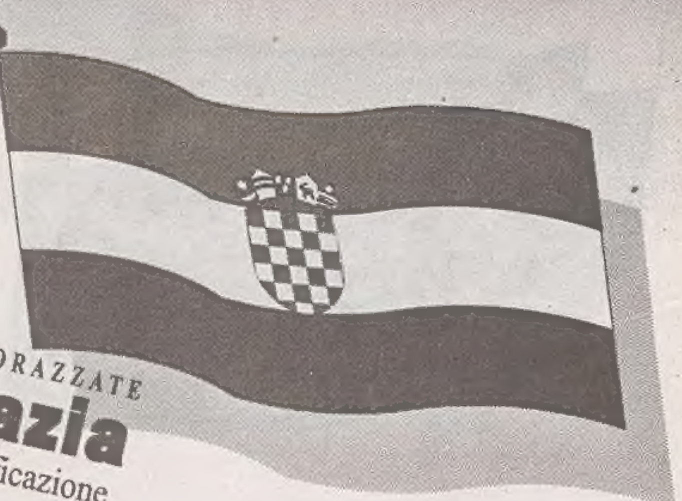
SABATO 3 AGOSTO

ATTACCO SERBO PROVOCA UNA STRAGE DI AGENTI CROATI

Il Danubio è un «fronte»

Ottanta vittime nell'offensiva contro i villaggi - Markovic incontra Gorbaciov

Zagabria: la troika europea torna in missione



GIOVEDI' 4 APRILE

L'ARMATA JUGOSLAVA INVIA ALTRE FORZE CORAZZATE

Carri armati in Croazia

La Presidenza collettiva lancia un appello per la pacificazione

DELL'INDIPENDENZA

Cecchino croato pronto a fare fuoco.

AGOSTO

1 *Con l'obiettivo di raggiungere una rapida conciliazione serbo-croata si muovono in contemporanea il Vaticano e il Cremlino.*

2 *Arriva a Belgrado la troika della Cee per tentare per la quarta volta un tentativo di ricomposizione della drammatica situazione jugoslava. Un attacco serbo provoca una strage di agenti croati: ottanta i morti. E' il bilancio più pesante registrato dall'inizio del conflitto.*

3 *In Croazia si continua a sparare. Mentre la troika Cee è giunta a Belgrado, il Parlamento croato dopo aver votato la fiducia al nuovo governo presieduto da Greguric, ha approvato il congelamento di tutte le relazioni con la Serbia.*

4 *Clamoroso fallimento della missione della troika europea nel colloqui di Belgrado.*

5 *Viene sollecitato da parte di alcuni Stati europei l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu.*

6 *All'unanimità la presidezna collegiale jugoslava ordina a tarda sera la cessazione del fuoco in Croazia. Pesante monito dall'Urss verso l'indipendenza proclamata da Lubiana e Zagabria.*

7 *La tregua fra serbi e croati regge anche se in modo precario. In serata il governo croato accetta il principio del cessate il fuoco sul proprio territorio.*

8 *L'Armata ammonisce il governo croato a impedire attacchi contro le forze federali e minaccia, altrimenti, misure di rappresaglia. Si riunisce senza esiti a Praga l'organismo di crisi della Csce.*

10 *Il capo della commissione federale di controllo della tregua, il montenegrino Kostic, ammonisce che il cessate il fuoco non potrà durare se non si passerà a una trattativa seria sull'assetto della Federazione. Cresce la tensione in Bosnia Erzegovina.*

12 *Mentre tacciono le armi l'alleanza pilotata da Milosevie e composta dalla repubblica serba, dal Montenegro e dalla minoranza serba in Bosnia Erzegovina, rilancia la proposta di una nuova costituzione jugoslava che mantenga l'unità del Paese.*

16 *Un macello senza più controllo polverizza la debole tregua proclamata in Jugoslavia. Un elicottero con gli osservatori della Cee viene preso a mitragliate.*

17 *Massacro in Slavonia: si parla di almeno di 25 morti e numerosi dispersi. A Okucani i sanguinosi scontri sono cessati dopo l'intervento dei mezzi blindati.*

18 *Il presidente della presidenza collegiale, il croato Mesic, minaccia le dimissioni anticipando che se non sarà rispettato il cessate il fuoco in Croazia, boicotterà la riunione della presidenza.*

19 *- Per la prima volta dall'inizio della guerra nella repubblica secessionista si verifica un attentato nella capitale: una bomba esplode nella sede della comunità ebraica di Zagabria.*

20 *La Serbia, mentre proprio la guerriglia serba tenta l'affondo finale in Croazia, esce allo scoperto e con l'appoggio del Montenegro chiede che vengano ridisegnate le frontiere amministrative.*

21 *Zagabria taglia i rifornimenti, luce e acqua alle caserme dell'esercito federale e l'Armata contrattacca bombardando la Slavonia orientale.*

23 *Da Zagabria Tudjman lancia l'ultimatum all'Armata: se l'esercito non cessa di appoggiare la guerriglia serba, la sua presenza in Croazia sarà considerata a tutti gli effetti un'occupazione armata.*

24 *Si stringe la morsa della milizia serba intorno a Osijek, il capoluogo della Slavonia.*

26 *Per la prima volta Belgrado ammette il coinvolgimento dell'esercito al fianco dei ribelli serbi. Offensiva croata in tutte le zone calde della Slavonia e della Dalmazia.*

27 *Un filo di speranza giunge da Brioni dove si sono incontrati il presidente croato Tudjman e il ministro della Difesa Tudjman Kadijevic.*

31 *La Serbia accetta in extremis il piano di pace della Cee. La mediazione è molto difficile e non dà i frutti sperati.*

SETTEMBRE

2 *Gli autonomisti serbi non riconoscono l'accordo con la Cee. Ancora battaglie e morti, la tregua proclamata qualche giorno prima è solo un'illusione non suffragata dai fatti.*

3 *I ministri degli esteri della Cee fissano la data per la conferenza di pace per la Jugoslavia: si tratterà a L'Aia il 7 settembre.*

4 *Croazia: i serbi lanciano l'offensiva totale. Sfondamento del fronte a Okucani, i croati sono costretti a ripiegare. Interrotta l'autostrada Zagabria-Belgrado.*

7 *Si apre a L'Aia la conferenza di pace per la Jugoslavia. Scambi d'accuse tra il presidente serbo e quello croato. Difficile il raggiungimento di un'intesa. In Croazia i combattimenti continuano senza sosta.*

8 *In Macedonia si vota per il referendum sull'indipendenza. Vincono nettamente i «sì».*

10 *Il conflitto arriva sulle coste dalmate: a Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa morti e feriti. A Fiume e Abbazia gli uomini non possono lasciare la città.*

12 *In Istria ritorna la paura: il conflitto è alle porte. Movimenti di truppe a Pola e a Fiume. All'Aia riprende la conferenza di pace: Mesic ordina, per l'ennesima volta, all'Armata di ritirarsi. L'appello rimarrà inascoltato.*

13 *Zara è cinta d'assedio dai serbi. Si spara anche a Fiume.*

14 *Nuova, terribile offensiva serba. L'Armata stringe i tempi: Dalmazia bombardata a tappeto, Slavonia tormentata da artiglieria e mortai.*

15 *Zara: si combatte in città. Attacchi anche dal mare. Il capo del governo italiano Andreotti chiede l'aiuto dell'Onu per arginare l'emergenza profughi croati.*

17 *Lord Carrington a Belgrado riesce a strappare un accordo ai presidenti serbo e croato. E' tregua, che però verrà violata ripetutamente. I porti dalmati bloccati dalla Marina Militare.*

20 *Croazia: attacco a fondo dei serbi. Vukovar e Osijek nell'occhio del ciclone. Si guarda con speranza alla promessa azione dell'Onu.*

22 *Ennesima tregua che puntualmente non regge. A Karlovac rimangono uccisi 17 soldati federali e numerosi civili.*

24 *Il cessate-il-fuoco sembra reggere. Sbloccati i porti dalmati. Zagabria chiede il ritiro dell'Armata.*

25 *In Italia si parla di riconoscimento di Slovenia e Croazia. «Verrà — dice Andreotti — ma senza fretta».*

26 *Croazia: si spara a Pola. Tutta l'Istria vive giorni d'angoscia.*

27 *Violazioni della tregua. Situazionepesante a Pola. Scontri anche in Slavonia.*

30 *A Bjelovar quattro ufficiali federali assediati in una caserma dai croati si suicidano facendo saltare la riservetta delle munizioni piuttosto che consegnarsi agli avversari.*

Genitori di militari federali in piazza.



Blindato con riservisti serbi in rotta su Zagabria.

OTTOBRE

1 *Belgrado: la presidenza collegiale, assente il presidente Mesic, assume i pieni poteri. In Croazia la tregua viene spezzata. Preoccupazione a Pola.*

2 *Ragusa e Vukovar, da settimane sotto il tiro dei serbi, sono allo stremo.*

3 *Nuovo intervento della Marina Militare: i porti croati vengono bloccati dalle navi da guerra federali. Bombe sulle isole dalmate.*

4 *A L'Aia Milosevic e Tudjman sottoscrivono un'altra tregua che però si dimostra estremamente fragile. A Zagabria si spara ancora. Il Presidente della Repubblica italiana Cossiga arriva a sorpresa a Trieste. Annuncia: «I carri armati serbi dislocati in Slovenia saranno evacuati e passeranno per Trieste». Per la città è una mazzata.*

5 *Ripresa dei combattimenti: Ragusa ridotta a un cumulo di macerie. Trieste insorge contro il passaggio dei serbi sul suolo italiano. Ritornano i fantasmi dei 40 giorni di occupazione jugoslava del '45.*

6 *I serbi arrivano alle porte di Zagabria, conquistano l'aeroporto di Ragusa, bombardano Vukovar e Osijek. La Cee minaccia l'embargo se il conflitto non avrà termine immediatamente. Trieste: il consiglio comunale si riunisce in seduta straordinaria per discutere del ventilato transito dei serbi. La Lpt occupa l'aula. Manifestazioni in piazza. La città è inferocita. Da Roma arrivano precisazioni che hanno il sapore del ripensamento. I tank serbi passeranno da un'altra parte, probabilmente da Capodistria.*

7 *Su Zagabria cadono i primi missili. Colpito anche il palazzo presidenziale di Tudjman che chiede l'intervento degli Usa. Su disposizione del governo di Lubiana, divengono operativi i valichi di confine tra Slovenia e Croazia.*

8 *L'Istria è ufficialmente divisa in due dal nuovo confine sloveno-croato. Il parlamento croato vota all'unanimità la secessione, confermando la dichiarazione d'indipendenza del 25 giugno.*

9 *La Slovenia sostituisce il dinaro con una nuova moneta, il tallero.*

10 *Accordo a L'Aia: Tudjman e Milosevic firmano una tregua. I federali del generale Kadijevic sembrano disposti a lasciare la Croazia. Ma Zagabria è scettica.*

12 *Cittanova: esuli istriani e minoranza italiana rimasta in Istria si incontrano.*

13 *Aiuti della Cee a Vukovar, ancora bombardata dai serbi.*

15 *Gorbaciov tenta la mediazione tra Serbia e Croazia. A Mosca si incontrano Milosevic e Tudjman: scarsi risultati.*

16 *Lussino: due federali vengono uccisi dai miliziani croati.*

17 *Ragusa sotto le bombe serbe: morti fra civili. In Slovenia si decide il ritiro dell'esercito federale attraverso il porto di Capodistria.*

18 *Ennesima tregua, avrà poca durata. A L'Aia i serbi abbandonano il tavolo delle trattative.*

20 *Inizia il ritiro federale dalla Slovenia. 1300 uomini si imbarcano a Capodistria.*

23 *La Camera dei deputati italiana approva un documento presentato dal ministro degli esteri De Michelis sulla tutela della minoranza italiana in Istria. Ragusa sotto le bombe: situazione di ora in ora più grave.*

24 *Sotto i bombardamenti, inizia l'evacuazione della popolazione civile da Ragusa.*

25 *Ancora una fragile tregua in Croazia.*

28 *Ragusa vive ore d'angoscia tra brevi cessate-il-fuoco e furibondi combattimenti. Ultimatum della Cee alla Serbia: o ritiro o sanzioni. Milosevic ignora l'intimazione.*



Giovani serbi durante una protesta a Belgrado.

NOVEMBRE

1 *Riprende dopo alcuni giorni di tregua il bombardamento su Ragusa.*

2 *Il Presidente della Repubblica, Cossiga, incontra a Nova Gorica il presidente della Slovenia, Kucan. Ritorna a suonare a Zagabria l'allarme aereo.*

5 *La Serbia respinge il piano della Cee per un accordo fra le Repubbliche jugoslave. La conferenza dell'Aja produce un ennesimo cessate il fuoco.*

7 *L'aviazione federale compie una serie di massicci raid aerei su gran parte della Croazia.*

8 *Scattano le prime sanzioni economiche Cee contro la Jugoslavia. Il governo di Belgrado risponde intensificando la sua guerra contro la Zagabria.*

9 *Quel che resta della presidenza federale jugoslava, ormai controllata dai serbi e dai loro alleati, chiede ufficialmente al presidente del Consiglio di sicurezza, l'invio urgente di truppe dell'Onu in Croazia.*

10 *La Serbia intensifica gli attacchi contro Vukovar, Zara e Ragusa.*

11 *I ministri degli Esteri del «Gruppo dei 12» riuniti a Bruxelles con i colleghi dei Paesi dell'Europa centrale e dell'Est, decidono di bloccare gli aiuti alla Jugoslavia.*

13 *A Ragusa è di nuovo tregua. Il presidente della Conferenza dell'Aja, Lord Carrington, dopo gli incontri avuti con il presidente croato Tudjman e quello serbo Milosevic, si dichiara ottimista.*

14 *Parte da Ragusa il traghetto «Slavija» stracolmo di donne, bambini e malati.*

17 *Cade Vukovar, simbolo dellla resistenza croata in Slavonia. La Croazia chiede trattative di resa, ma Belgrado sembra intenzionata ad accettare solo una resa senza condizioni.*

18 *A Bonn l'Ueo (Unione dell'Europa occidentale) trova un accordo di principio per creare un corridoio marittimo che permetta l'evacuazione dei profughi.*

19 *L'Armata federale riprende gli attacchi in Slavonia e sferra una decisa offensiva contro Zara.*

20 *Osijek è sottoposta a un tremendo martellamento da parte dell'artiglieria federale a conferma che l'offensiva dei serbi è finalizzata alla conquista di tutta la Slavonia.*

22 *I federali lanciano l'ultimatum alle autorità di Ragusa per una resa incondizionata. Arrestato a Zagabria il capo della principale forza d'opposizione.*

23 *A Ginevra sotto l'egida dell'Onu Serbia e Croazia raggiungono un accordo per una nuova tregua.*

24 *L'intesa raggiunta a Ginevra non dà risultati e continua l'offensiva dei federali.*

25 *Inizia a essere rispettato più o meno in tutta la Croazia il cessate il fuoco, solo Osijek continua a essere bombardata. Belgrado fa sapere che non si opporrà al dispiegamento dei «caschi blu» dell'Onu.*

26 *L'Armata si ritira da Zagabria e dai territori croati in cui non esiste una minoranza serba che avanzi rivendicazioni.*

27 *Il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota una risoluzione «annacquata» che autorizza l'invio in Jugoslavia dei «caschi blu».*



Soldati federali in viaggio verso la Croazia.

DICEMBRE

1 *A Venezia l'incontro dell'Esagonale. Tiene banco la crisi jugoslava: tra i paesi confinanti con la disciolta federazione solo l'Italia è disposta a inviare truppe tra i «caschi blu» dell'Onu.*

2 *L'inviato dell'Onu Cyrus Vance è a Zagabria e annuncia una sua visita a Osijek per ispezionare il fronte. La Cee sanziona solo la Serbia. A Fiume e splode una bomba in un caffè: alcuni ragazzi restano feriti. In Istria emergenza per gli oltre trentamila profughi fuggiti dalla guerra.*

5 *Il presidente federale Mesic rassegna le proprie dimissioni. «Ormai — dice — la Jugoslavia non esiste più».*

6 *Bombe sul centro storico di Ragusa: vittime e danni.*

9 *Riprendono i combattimanti sul fronte di Nova Gradiska: è la fine dell'ennesima tregua, durata solo qualche ora. L'Onu avverte: «Fino a quando si combatte non invieremo i «caschi blu». Dalla Germania sanzioni economiche contro la Serbia.*

12 *Bombardamenti intensi su Osijek, Nova Gradiska e Ragusa. Istria: secondo un censimento, la minoranza italiana è cresciuta del 45% rispetto all'81.*

14 *Bonn decide che riconoscerà quanto prima Slovenia e Croazia, disobbedendo all'invito dell'Onu che chiedeva tempo. Zara nella morsa dell'Armata. Sale la tensione anche in Bosnia.*

15 *Belgrado diffida chiunque dal riconoscere le repubbliche secessioniste. L'Onu invia gli osservatori che dovranno preparare il terreno per l'intervento dei «caschi blu».*

17 *La Cee decide con un compromesso: riconoscerà Slovenia e Croazia entro il 15 gennaio. Belgrado furente.*

18 *Lord Carrington a Belgrado. Lungo colloquio con Milosevic per rabbonire i serbi.*

20 *Anche la Bosnia e la Macedonia chiedono il riconoscimento alla Cee. Il premier della federazione jugoslava Ante Markovic si dimette.*

21 *Croazia: per la prima volta dall'inizio del conflitto tra croati e serbi l'Istria viene bombardata. Due Mig 21 sganciano i loro ordigni sul piccolo aeroporto di Orsera. Perdite tra i miliziani.*

22 *Appello televisivo di Tudjman alla Croazia: «Combattiamo per liberare ogni centimetro del suolo croato dall'oppressione serba». Zara di nuovo bombardata. A Belgrado sfila una manifestazione pacifista.*

23 *La Germania riconosce in anticipo rispetto quanto fissato dalla Cee la Slovenia e la Croazia.*

26 *Dopo qualche giorno di calma fittizia, riprendono i combattimenti. In Istria risuona spesso l'allarme anti-aereo. Natale nei rifugi. Bombe su Nova Gradiska.*

27 *Vance torna a Belgrado in missione di pace. Ma Zagabria, Karlovac e Zara vengono bombardate.*

29 *L'ospedale di Karlovac viene colpito dai MIg serbi. Sei missili cadono alle porte di Zagabria*

30 *Bombardamenti in crescendo in Croazia, la Slavonia è diventata una regione-fantasma: Osijek, Daruvar Belisce, Nova Gradiska, Pakrac sotto il tiro dei federali.*

GENNAIO 1992



Abbattuto un elicottero Cee

Il 1992 si apre con un filo di speranza. Tudjman e Milosevic accettano il piano di pace proposto da Vance, che prevede l'intervento dei caschi blu. La tregua, condizione necessaria per consentire l'arrivo delle truppe dell'Onu, sembra tenere. Ma il 7 gennaio un elicottero degli osservatori della Cee in volo nel cielo croato di Madzarevo viene abbattuto da un Mig dell'aviazione federale. Muoiono cinque militari, 4 italiani e un francese (nella foto i cadaveri di due componenti dell'equipaggio). Nonostante tutto, il preannunciato riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte della Cee arriva puntuale.

IL CONFLITTO SERBO CROATO / 1

Alle radici dell'odio

Un attrito vecchio di almeno un secolo

La storia della Jugoslavia è la storia dello scontro tra queste due popolazioni costrette a convivere

Tito approfondì con abilità il solco tra le due etnie ma appena scomparve di scena tornò a riesplodere l'incendio

C'è uno spettro che si aggira nei Balcani. E' lo spettro di Sarajevo, lo spettro della disintegrazione violenta e della destabilizzazione degli equilibri europei. Cosa accade fra le Alpi e il Danubio? Da sempre si dice che la Jugoslavia è l'epicentro del terremoto danubiano. La metafora sismica non è casuale. La spinta che fa tremare i Balcani viene dalle profondità del tempo; le effimere tempeste degli eventi di superficie aiutano solo a metterne a nudo il magma inquieto. A Praga, Berlino e Sofia - nell'ex impero sovietico - è bastato un anno, l'Ottantanove, a scoperchiare il vulcano della storia. E' bastato che girasse il vento al Cremlino per ridurre in briciole la debole ingessatura del dogma. A Belgrado, invece, il discorso non è semplificabile alla metastasi del sistema comunista perché l'incrostazione era più spessa e tenace, era il cemento stesso della diversità jugoslava e della sua autonomia da Mosca. L'erosione, di conseguenza, è stata più lunga e sofferta: e oggi l'Europa assiste, dalla Slovenia alla Macedonia, a un disgelo a blocchi, imprevedibile e pericoloso. Crolla l'autogestione, tasformata in ladrocinio legalizzato dalle lobby del potere; affonda il labirinto costituzionale titino in un marasma di indecisione e assemblearismo permanente; muore la memoria storica di una guerra di Liberazione vinta senza il «fraterno» aiuto di Mosca; scompare, con l'avvento di Gorbaciov, il «pericolo sovietico» vissuto come estremo fattore di coesione fra i popoli jugoslavi; si spezza infine, con il grande disgelo est-ovest anche il senso strategico di un paese cuscinetto che per decenni ha saputo astutamente monetizzare la sua equidistanza battendo cassa con i due Grandi.

Ciò che questa lunga erosione mette a nudo fa paura: una conflittualità ancestrale, policentrica e ingovernabile, simile a quella sovietica, ma drammaticamente più vicina all'Europa. «La Jugoslavia morirà soffocata dalla sua storia», mi dice Slavenka Drakulic, forse la migliore scrittrice zagabrese, autrice del bellissimo libro «Nostalgia». E ha ragione.

Una federazione mai nata

In questo groviglio di passioni e risentimenti emerge la frustrazione, il senso di sconfitta e la voglia di rivalsa reciproca di due popoli maggiori: i serbi e i croati. La Jugoslavia come unità statale è nata nel 1918. Ebbene, l'unità non ha risolto, ma semmai acuito lo scontro. Costrette a convivere al di fuori dei due «ombrelli» sovrannazionali, l'impero turco e quello asburgico, le due nazionalità sono entrate in conflitto aperto. Al punto che oggi si può dire che la storia jugoslava «è» la storia di questo conflitto. Il conflitto tra un popolo (i serbi) potenzialmente egemone ma non abbastanza forte da comandare da solo, e un popolo (i croati) subalterno ma abbastanza forte da soffrire della sua condizione. Tito, è vero, riuscì a impedire guerre civili, ma contemporaneamente si guardò bene dal risolvere il contrasto. L'ex graduato austroungarico aveva perfettamente assimilato la tecnica asburgica del «divide et impera». «Tito non ha risolto nulla, ha solo spazzato i problemi sotto il tappeto» osserva il primo ministro sloveno Lojze Peterlé. «Se c'è una cosa che non perdono ai comunisti — mi ha detto un giorno il presidente croato Franjo Tudjman — è di avere ibernato il problema, di aver fatto finta che gli spaventosi regolamenti di conti fra jugoslavi, durante la guerra, non siano mai esistiti». Tito, oggi si afferma, ha in certi casi addirittura attizzato fuoco, perché solo sulla divisione serbo-croata, e quindi sulla debolezza della Jugoslavia, egli avrebbe potuto costruire l'architrave della sua dittatura e la forza del partito comunista.

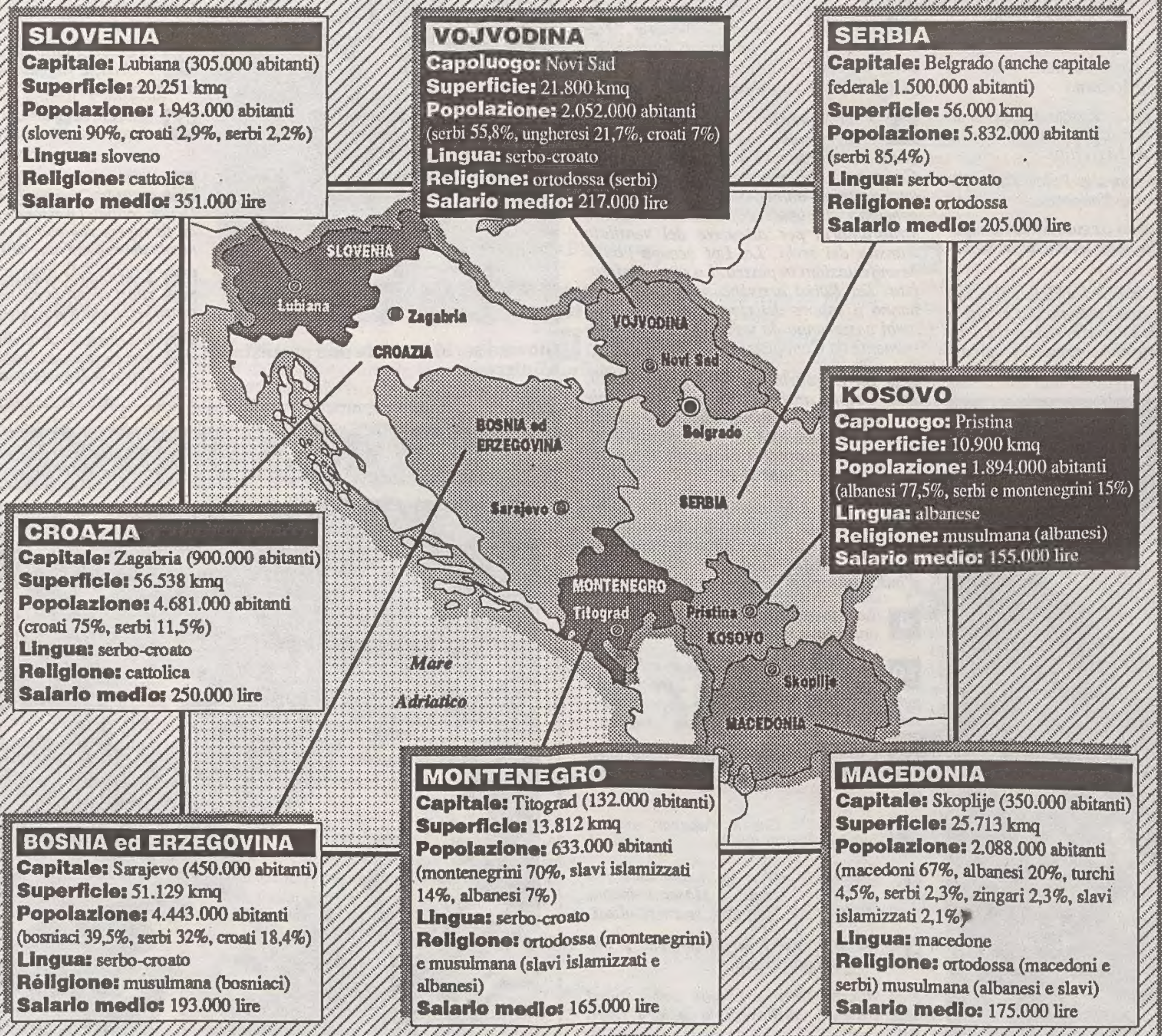
«Sfrj» vuol dire Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. Da tempo il popolo fornisce un'altra lettura della sigla: Repubblica fantascientifica di Jugoslavia («Science fiction republic of Jugoslavia»). Non vuol dire solo che la federazione e il socialismo si sono dissolti o che lo stesso termine «Jugoslavia», citando Magris, è «musilianamente immaginario», esattamente come lo fu la parola «Austria-Ungheria» per i popoli che vi coabitavano. Vuol dire anche che una Jugoslavia reale può nascere solo da un'intesa fra Serbia e Croazia e che quindi la Jugoslavia, semplicemente, non è mai nata. E che allo stesso modo l'assetto federale titino, i suoi unanimismi e il suo pacifico equilibrio sono stati una colossale finzione. Così, quando oggi l'Europa Occidentale, preoccupata dalle inquietudini «baltiche» degli slavi subalpini, si schiera spesso acriticamente per la vecchia unità, forse non è cosciente di celebrare un mito inesistente e di favorire quindi non la soluzione, ma la cristallizzazione dei conflitti; non l'attenuazione, ma l'esasperazione delle spinte centrifughe. Sì, perché il nodo jugoslavo, e quindi quello serbo-croato, sono irrisolvibili se la base di partenza è la sottovalutazione della storia.

Perché, ci si chiede ad esempio, i focolai dello scontro non seguono un confine ma si disperdono un po' ovunque nella federazione? Cosa governa la logica del conflitto nella costellazione dei Balcani? «Srbi svi i svuda», recita uno slogan, tutti i serbi dappertutto. Vuol dire che dalle Alpi Dinariche alla grande fango pannonico, dal bagnasciuga dalmatico al Danubio, il popolo maggiore della Jugoslavia riempie di sé un po' tutte le repubbliche: Macedonia, Montenegro, Bosnia, Croazia. E' una presenza a pelle di leopardo ma potenzialmente egemonica, il cui risveglio politico e nazionale è una bomba innescata nel cuore della Jugoslavia.

La leggenda dei «Grenzer»

L'epicentro del terremoto è la Croazia, lungo la sua fascia Sud-Est. Sono regioni dimenticate dalla storia «maggiore»: Krajna, Lika, Slavonia. In quelle lande fumano i comignoli di molti villaggi serbi. Laggiù gli uomini si chiamano e si rispondono con un fischio rauco e breve che non è facile distinguere dai rumori del sottobosco. Comunicavano fra loro allo stesso modo durante la resistenza partigiana contro i nazisti e la dittatura «ustascia» di Ante Pavelic. Si segnalavano così anche all'alba del secolo diciannovesimo, quando le loro pattuglie in armi battevano quelle abetaie impenetrabili contro i continui sconfinamenti del Turco. Tutto cominciò quando, nel Settecento, Vienna accolse le genti serbe in fuga dall'offensiva ottomana per sistemarle laggiù, alle frontiere della cristianità, e farne una tenaglia micidiale attorno al cuneo della Bosnia ottomana, pericolosamente piantato nel fianco orientale dell'Impero.

Nerbo indomabile dei «Grenzer», le leggendarie milizie irregolari del «Limes» austriaco fino al 1881 (quando furono sciolte a seguito dell'occupazione della Bosnia), quei serbi crearono un arcipelago di villaggi su quei mille chilometri di frontiera a forma di mezzaluna, da Novi Sad a Plitvice e da Knin alla Neretva. Era una terra di nessuno, nomade, bellicosa e indipendente, dove gli uomini e le loro famiglie rispondevano per legge non al potere locale, ma al solo imperatore, e i villaggi erano organizzati in una comunità indivisa di beni, affetti, vincoli e sangue (la «Zadruga»), in nuclei di anarchia ribelle e odiata dai signorotti dell'antica feudalità zagabrese. Sconfitta la Grande Porta, esaurito il loro compito di guardiani dell'Occidente, quelle pattuglie serbe sono rimaste da un secolo come una spina nel fianco della cattolicissima Croazia. Su quelle pietraie da lupi o sulle dolci colline tra Sava, Drava e Danubio la Resistenza comunista contro gli ustascia fu più dura e sanguinosa, le rappresaglie naziste più terribili, e soprattutto laggiù divampò, innestandosi sullo scontro etnico-politico, l'ultima e più orrenda guerra di religione d'Europa, quella fra cattolici e ortodossi (seicentomila morti).



Oggi, con il risveglio del pan-serbismo di Slobodan Milosevic, quella mezzaluna ribelle è diventata il detonatore micidiale delle disintegrazione jugoslava, il luogo ultimo dello scontro, quello fra i due popoli maggiori: i serbi e i croati. Lo è diventata soprattutto da quando, nel 1990, Zagabria ha archiviato il comunismo e imboccato la strada dell'autonomia da Belgrado. Nei villaggi della Krajna e della Slavonia, tradizionalmente «rossi», è scoppiata la grande paura del revanscismo croato. Così, i pronipoti del «Grenzer» hanno dichiarato a loro volta un'autonomia «a pelle di leopardo», chiedendo provocatoriamente un'impossibile annessione alla Serbia. E quando il governo di Zagabria ha riesumato l'antico stemma croato a scacchi bianchi e rossi — lo stesso usato dai sanguinari «ustascia» fascisti — la popolazione serba di Knin, Benkovac, Vukovar e Osjiek ha visto tornare in vita i fantasmi del passato. «Non posso sentirmi tutelato da gente che porta le stesse divise degli assassini di mio padre», mi ha detto un giorno un serbo della Dalmazia, aggiungendo che «almeno, sotto la stella rossa di Tito, eravamo tutti eguali».

Il governo di Zagabria era caduto nella trappola del revanscismo, finendo col fornire al grande avversario Milosevic il pretesto che cervava. Foraggiate dalla Serbia nazional-comunista, le milizie sulle montagne hanno avuto così via libera per armarsi per conto loro, i terroristi hanno fatto saltare le linee ferroviarie, gli agguati e i fatti di sangue si sono moltiplicati, grazie anche al megafono propagandistico delle due repubbliche rivali. Il resto è cronaca di questi giorni. Oggi, chi conosce la situazione da vicino, può dire che la vera Santabarbara jugoslava non è la ribelle Slovenia, piccola, periferica e relativamente omogenea dal punto di vista etnico, non è il crogiolo balcanico della Macedonia, e nemmeno quella Palestina albanese che si chiama Kosovo. Il Caucaso jugoslavo oggi è lo scontro serbo-croato, ed è una polveriera che esplodendo può incendiare altri focolai della Nuova Europa, dalla Transilvania all'Armenia, da Tallinn a Bratislava.

Mitteleuropa e Bisanzio

I due popoli rivali vivono da decenni, come si è detto, uno stato di frustrazione patologica. Il più noto scrittore serbo, Dobrica Cosic, ripete che Tito impostò la sua politica su un paradosso: alla Serbia, che pure alla Resistenza pagò i più spaventosi tributi di sangue, tolse il Kosovo e la Vojvodina, tutelate da specialissime garanzie. Alla Croazia invece, che si alleò ai fascisti, egli regalò la Dalmazia e gran parte dell'Istria, senza concedere guarentigie alla minoranza veneta. Così i serbi, vincitori di due guerre balcaniche e di due guerre mondiali, alla fine — sostiene Cosic — si son ritrovati a perdere la pace, il regime di libertà d'espressione e la sicurezza nazionale. A sentire Zagabria, è accaduto esattamente il contrario. Per il presidente croato Tudjman «è dal 1918, dal momento dell'unificazione della Jugoslavia, che la nostra repubblica deve difendersi dalle mire egemoniche dei vicini, da una colonizzazione che fino al 1990 ha regalato alla minoranza serba in Croazia la supremazia nel governo, nei sindacati e nella polizia». La radice di questa frustrazione è storica e culturale. Il popolo serbo, fin nelle campagne più remote, conobbe per primo fra gli slavi danubiani il risveglio della coscienza nazionale, grazie soprattutto alla resistenza religiosa ortodossa contro il Turco. Di conseguenza fu il primo a prendere l'iniziativa politica e fu quello che per secoli ha detenuto fra i popoli slavi il primato delle decisioni e delle realizzazioni. A differenza dello stato serbo e di quello bulgaro, la Croazia invece non venne mai completamente sottomessa dall'impero ottomano. Così, mentre le masse contadine sono rimaste in un lungo letargo di coscienza nazionale, le élite croate, grazie alla maggiore influenza occidentale, hanno conservato sul piano culturale ed economico un netto primato fra i popoli slavo-balcanici. Ante Ciliga, fra i più lucidi analisti jugoslavi, osservava già nel 1983 che i croati, fondamentalmente, «sono indignati di come la Serbia, meno colta e meno evoluta economicamente e tecnicamente, possa dominarli e imporre la propria egemonia». Ed è questo, prima ancora della distanza etnica e religiosa, il nocciolo del grave malinteso e del lacerante contrasto serbo-croato.

L'egemonismo serbo è, paradossalmente, un prodotto degli Ottomani. E' il Turco, nel 1389, a togliere al quel popolo slavo e cristiano la sua culla storica, il Kosovo, e a spingerlo verso la Pannonia, la Vojvodina, la Bosnia, la Croazia e l'Ungheria. Da allora, e soprattutto dal Seicento in poi, nei racconti dei pope e dei cantastorie, la sconfitta di Kosovo Polje diventa il simbolo della diaspora e di un millenaristico riscatto finale, il catalizzatore dell'orgoglio nazionale. Così verso Nord, verso la «Nuova frontiera» sul Danubio, i serbi fanno sentire la loro crescente forza numerica la loro presenza coagulante nel mosaico balcanico. Contemporaneamente, verso Sud, verso le mitiche terre perdute, essi non cessano di far valere i loro diritti storici. E' su questa fortissima base emozionale collettiva che i serbi, schiacciati fra due Grandi — Austria e impero ottomano — intuiscono la possibilità di sfruttare la loro posizione di cuscinetto per crescere e diventare il Piemonte per gli slavi del Sud. Giocando con Vienna e Istambul esattamente come Tito avrebbe giocato con Mosca e Washington.

«Mano nera»

Il grande sogno di una Serbo-Slavia nasce all'alba nel Novecento. Una congiura sopprime «alla turca», con l'assassinio, la dinastia degli Obrenovic, e mette sul trono a Belgrado Pietro primo Karadjordjevic (1903-1921). Fino al 1914 la Serbia vive una stagione di libertà e costituzionalità, una stagione che è ripensata ancora oggi con nostalgia come la migliore della storia di quel popolo. E' Nikola Pasic, capo dei principali governi fino al 1918, il «cervello» e lo stratega del grande sogno egemonico. Ribalta innanzitutto le alleanze, passando dal protettorato dell'Austria a quello della Russia zarista. Ottiene un successo dietro l'altro: con le due guerre balcaniche (1912 e 1913) liquida il moribondo dominio turco sugli slavi del Sud, conquista la Macedonia e il Kosovo, consolida la Serbia come il «Piemonte jugoslavo». Il concetto stesso di Jugoslavia non è ancora messo a fuoco e ad ogni buon conto ha una valenza puramente teorica. Anche le altre nazionalità sono viste come pure appendici della Serbia. Vuk Karadzic, il maggiore fra gli intellettuali serbi dell'epoca, insiste a lungo sul fatto che gli stessi termini «croato» e «Croazia» non sono altro che termini geografici e regionalistici. La serbizzazione dei nuovi territori viene portata avanti con metodi drastici, particolarmente nel Kosovo, che durante la lunga occupazione turca era stato ripopolato da popolazioni albanesi. Si cerca di realizzare con la forza il vecchio sogno di rivincita nato dalla sconfitta di Kosovo Polje. Col risultato di accendere un nuovo potente fattore di destabilizzazione nel cuore dei Balcani.

Persino l'attentato di Sarajevo può essere riletto oggi alla luce della spinta egemonica dei serbi sugli altri popoli jugoslavi. A spingere la mano assassina contro Franz Ferdinand non fu solo la presenza dell'Austria in Bosnia, ma il timore che la Bosnia, attraverso l'Austria, potesse divenire croata. Negli anni immediatamente precedenti la guerra si era sparsa la voce che il principe ereditario, appoggiato dallo stato maggiore, intendesse trasformare l'Austria-Ungheria in un impero austro-ungarico-croato. Franz Ferdinand avrebbe cioé sponsorizzato un maggiore decentramento di poteri a Zagabria e l'affidamento della Bosnia alla Croazia per consentire a Vienna di reggere più efficacemente alla spinta espansionistica serba. Così, nasce nei circoli rivoluzionari di sinistra (la cosiddetta «Mano nera») lo slogan: «Colui che ucciderà il Kronprinz sarà il nuovo Milos Obilic», cioé l'emulo del leggendario eroe serbo che nel 1389 a Kosovo Polje assassinò il sultano, fingendo di rendergli omaggio come vassallo. L'idea che i croati, considerati gli «schiavi dell'Austria» potessero rafforzarsi è decisamente intollerabile per i teorici del pan-serbismo.

La grande illusione

Ed è la guerra mondiale. Con la dissoluzione dell'impero asburgico, tutto sembra marciare in direzione della nascita di una Grande Serbia, ma la sconfitta della Russia, grande protettrice di Pasic, ridimenziona bruscamente il progetto. Escono allo scoperto le istanze croate, chiaramente orientate verso la costituzione di una Jugoslavia sulla base dell'uguaglianza e della parità dei popoli. Si sigla un compromesso fra le parti, ma alla fine della guerra ogni illusione cade. Nasce il «Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni», ma la proclamazione dell'unificazione, il primo dicembre 1918, e l'arrivo dell'esercito serbo nelle terre croate «rivelarono presto — scrive Ante Ciliga — il grande malinteso, provocarono la grande delusione e diedero inizio alla lunga tragedia dei rapporti serbo-croati degli ultimi decenni». La Croazia viene soppressa come specifica unità politico-amministrativa; vengono sciolti il governo, il parlamento e l'esercito croati. Vengono concessi diritti solo alle minoranze provenienti dall'Austria-Ungheria: ungheresi, tedeschi e romeni del Banato. Alle minoranze serbe delle terre croate e bosniache si attribuisce viceversa la funzione di «guida politica e di educatrici delle maggioranze locali, cattoliche e musulmane, considerate incoscienti e politicamente ritardate». L'intolleranza irrompe negli ex territori asburgici dove, come ricorda il massimo scrittore jugoslavo, Ivo Andric, le tre religioni erano convissute senza prevaricarsi. Il ponte sulla Drina, tradizionale luogo di incontro di popoli, esplode dopo secoli e con lui crolla un mondo immutabile, per lasciar spazio e una drammatica precarietà.

L'egemonia serba, com'è naturale, risveglia l'orgoglio dei croati. E' la grande stagione del partito agrario e del suo leader Stjepan Radic, un rivoluzionario pacifista e progressista di grande statura politica. Belgrado lo teme, arriva al punto di ammettere che i croati, senza di lui, sarebbero «nizi od trave, tisi od vode», più bassi dell'erba, più silenziosi dell'acqua. Radic fa del parlamento il terreno dello scontro: «Qui è la nostra trincea — dice al suo popolo — e io devo uscire vincitore da questa trincea o essere portato via morto dal popolo croato». Parole profetiche: Radic viene assassinato proprio in parlamento, assieme ad altri due deputati croati, da un rappresentante del partito di governo. E' il 20 giugno 1928, l'inizio di una drammatica involuzione autoritaria per il Paese. E' il colpo di stato: nel giro di pochi mesi il re sospende la costituzione, bandisce i partiti, imprigiona i comunisti e i leader politici di Zagabria. Nel momento stesso in cui la Jugoslavia precipita verso la dittatura, i due popoli maggiori entrano in conflitto aperto. Radic diventa un martire, in Croazia germoglia il seme della vendetta. All'estero si organizza un forte movimento separatista: sono gli «Ustascia», di Ante Pavelic. La loro posizione è chiara: «Noi abbiamo sempre detto a Radic che le parole e le 'tamburizze' (chitarre) non bastano, che i serbi capiscono solo un linguaggio, quello del coltello e del moschetto». Il 9 ottobre 1934, un macedone legato agli «Ustascia» uccide il re Alessandro a Marsiglia, durante una visita ufficiale.

Con l'allungarsi dell'ombra nazista sull'Europa, cresce nel governo di Belgrado la paura di un irredentismo croato filo-tedesco che cerchi attraverso Hitler un regolamento di conti con la Serbia. E' un'intuizione giusta, che sarà confermata dai fatti e dal sangue. Si tenta di dar vita all'ultima ora a un accordo con Zagabria. Si blandisce nel contempo anche Hitler, fino al punto di aderire all'Asse, nel marzo 1941. Ma Belgrado insorge, al grido di «Meglio la guerra che il patto col nemico!»; l'erede Pietro Secondo defenestra il principe reggente Paolo, che parte per l'esilio. E' un golpe in piena regola, pilotato dai militari favorevoli alla Grande Serbia. Si firma in gran fretta un patto di amicizia con l'Urss, ma Hitler, che si preparava a invadere appunto l'Unione Sovietica, non aspetta tempo, e il 6 aprile 1941 bombarda Belgrado. La Jugoslavia sarà vinta in dodici giorni, il re e il governo lasceranno il Paese. Hitler l'avrà vinta grazie a un'abile sfruttamento del grande conflitto fra serbi e croati.

A Zagabria si insedia il governo fantoccio di Ante Pavelic, che si illude di ottenere, attraverso la protezione nazista, l'indipendenza totale della Croazia e, come se non bastasse, l'eliminazione della forte minoranza serba. Sotto gli occhi allibiti delle truppe d'occupazione germaniche e italiane, gli «Ustascia» del nuovo Quisling croato iniziano sulle montagne una spaventosa caccia all'uomo.

IL CONFLITTO SERBO CROATO / 2

Il fattore Milosevic

Chi è l'uomo che ha incendiato la Jugoslavia



E' uno scontro che si trasforma in crociata, in guerra di religione, cattolici contro ortodossi. All'uso bizantino, ai vinti vengono strappati gli occhi, prima della morte per scannamento. E' una guerra orribile, fatta di mutilazioni, di impalamenti, che si trasforma in crociata contro gli ortodossi. Si assiste a episodi di cattolicizzazione in massa, a stragi di intere popolazioni. E' un massacro più crudele persino di quello fra nazifascisti e resistenza comunista sulle montagne: l'odio fra serbi e croati è più forte persino di quello per le truppe d'occupazione. I ricordi di quei tempi atroci rivivranno in molti libri, per finire con quelli dell'attuale «messìa» del nazionalismo pan-serbo, Vuk Draskovic, tribuno delle piazze belgradesi. Il Paese è un groviglio oscuro di passioni e di regolamenti di conti, reso ancora più complicato dall'uscita allo scoperto dei «Cétnici», i nazionalisti serbi guidati dal colonnello Draza Mihailovic. Lottano su due fronti: contro i comunisti di Tito e contro i croati, ma non contro i nazisti. Collaborano, anzi, con questi ultimi, pur di vincere la partita e relizzare il loro sogno di egemonia. Alle repressioni contro i serbi in Croazia e Bosnia rispondono con orrende repressioni ai danni dei croati e dei musulmani. I morti sono senza numero e senza nome: duecentomila, seicentomila, un milione, nessuno lo saprà mai. E' una ferita che non si rimarginerà nemmeno con le generazioni, che sopravviverà al ricordo della Resistenza e cinquant'anni dopo tornerà a dividere gli Slavi del Sud.

La beffa di Stalin

Per capire la guerra di Liberazione che Tito organizza nel 1942 sulle montagne della Bosnia, è necessario riportare la moviola qualche anno indietro, al 1930. A quel tempo Stalin ha un solo scopo: spingere l'Europa verso la guerra per facilitare, poi, la penetrazione comunista in un continente al collasso. Per raggiungere lo scopo, egli favorisce cinicamente Hitler, al punto da tagliare le gambe al fortissimo movimento operaio tedesco. Una tattica che porterà alla fine al patto di non aggressione e alla spartizione della Polonia. Per dare una vernice di credibilità a questo comportamento suicida, Stalin spinge i comunisti europei non verso strategie rinunciatarie ma, al contrario, verso intempestive e velleitarie azioni rivoluzionarie. In Jugoslavia l'azione di Stalin assume connotati ancora più perversi: favorire lo scontro fra nazionalità in modo da impedire una resistenza compatta contro il nazismo.
Per questo, l'uomo del Cremlino stimola sullo spirito di rivalsa dei croati, spingendo i comunisti di Zagabria verso un fronte comune con gli «Ustascia» (e quindi verso una lotta suicida) per «difendere la Jugoslavia». In realtà il suo obiettivo è la dissoluzione della Jugoslavia, perché la considera una creazione artificiale dell'imperialismo franco-inglese nei Balcani. Così, quando i comunisti jugoslavi cercano di accordarsi fra loro, nel 1936, per rifondare il Paese sulla concordia e sulla reale eguaglianza dei popoli e per lottare assieme «contro il governo reazionario ed egemonico di Belgrado», Stalin annulla brutalmente l'accordo con una risoluzione del Comintern e impone come unico obiettivo l'azione contro Hitler, in coalizione pragmatica con qualiasi alleato, quindi anche con la destra. Per ribadire la sua decisione, nel 1938 il capo del Cremlino liquida e mette al muro tutta la vecchia guardia internazionalista del partito comunista jugoslavo, in una purga drammatica e sanguinosa. Dalla quale uscirà vincitrice la figura di Josip Broz, detto Tito, allora fedele esecutore degli ordini di Stalin.



E' uno scontro intestino dalle tinte drammatiche, che continua nonostante l'invasione nazista del Paese. Racconta Ante Ciliga che quando il comitato centrale del Pc di Zagabria, dopo l'avvento di Pavelic, decise di liberare dal lager di Kerestinec un gruppo di «compagni», tutti rei di deviazionismo agli occhi di Stalin, Tito fece arrivare segretamente alla Gestapo la notizia del progettato colpo di mano e i prigionieri furono massacrati sul posto. E quando il comitato centrale croato accusò Tito di tradimento, la polizia ustascia irruppe nel mezzo della riunione e fece un massacro, liberando Broz dei suoi avversari. Siamo alla fine del '41: dopo essersi servito di Stalin per arrivare al vertice del potere, Tito capisce che è proprio Stalin l'ostacolo alla sua presa di potere. Intuisce che il Cremlino prevede il crollo della Jugoslavia e progetta segretamente di istituire Macedonia e Croazia come stati indipendenti. Tito vuole restare l'unico leader di una Jugoslavia unita, e con abilità diabolica, riesce a giocare sull'equivoco fino alla fine della guerra. E a battere Hitler senza l'«aiuto fraterno» del Cremlino. La grande epopea della guerra di Liberazione diventa il fondamento della «diversità» jugoslava dal Cremlino e il cemento unificante dei popoli jugoslavi.
Tito eredita una polveriera etnica e per governarla riesuma la vecchia tecnica asburgica del «divide et impera», equilibrando sapientemente le tendenze egemoniche dei serbi e quelle di rivalsa dei croati attraverso la valorizzazione delle nazionalità minori, come gli sloveni o i macedoni. «Un gioco complesso — commenta ancora Ciliga — fatto di innumerevoli mosse, di premi e di punizioni, spartiti fra gli uni e agli altri con straordinaria vigilanza, variazione e continuità». I serbi accusano Tito di avere impostato la forza della Jugoslavia proprio sulla debolezza della Serbia, e di averle per questo sottratto le due regioni del Kosovo e della Vojvodina, privilegiate da speciali autonomie. Un altro capolavoro di cesello di Tito fu la Bosnia, dove, per evitare uno scontro frontale fra i cattolici croati e i serbi ortodossi, si riconobbe agli slavi islamizzati lo status di nazionalità, in modo da creare un cuscinetto etnico e impedire esplosioni nel cuore stesso della Jugoslavia. Ma soprattutto Tito cercò scrupolosamente di evitare alleanze fra serbi e croati perché solo sulla divisione fra i due egli avrebbe potuto costruire il suo potere. Così quando nel 1970 Zagabria visse la sua primavera politica e chiese maggiori autonomie, Tito represse la rivolta con durezza inaudita e rafforzò la serbizzazione della repubblica.

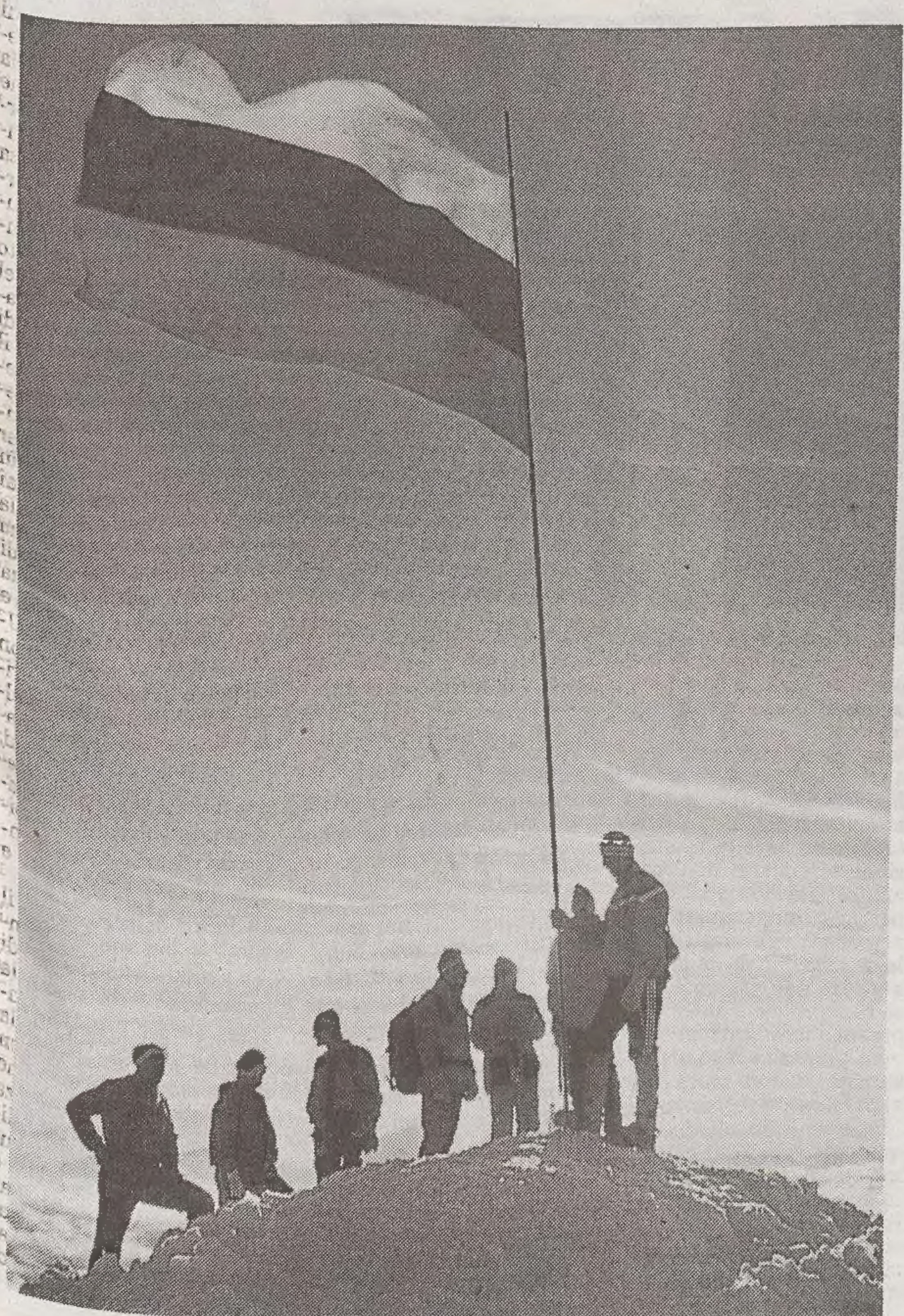
Dopo Tito, l'incendio

Nel '74 Tito partorisce la nuova, monumentale costituzione federale per preparare la sua successione. Nasce la «rotazione» delle cariche. Alla presidenza e altrove, si alternano i rappresentanti delle sei repubbliche e delle due regioni autonome per un anno ciascuna. E' il trucco per evitare egemonie, prevaricazioni dei grandi sui piccoli. Ma la ricetta per evitare conflitti, finisce con l'impedire la nascita di una nuova classe politica capace di dare al Paese stabilità e ricchezza. Fino alla fine Tito cerca di tenere lontano dalla successione il gruppo degli «evoluzionisti», fautori dell'accordo serbo-croato. Così, quando il maresciallo muore, dopo un'interminabile agonia, il potere di fatto passa ai rappresentanti della reazione e dell'immobilismo. Sono il segretario del partito federale Dragosevac (serbo) e il segretario della lega croata Baltic (minoranza serba). E' quanto basta perché gli equilibrismi di Tito naufraghino senza la regia di quest'ultimo. L'egemonismo serbo riprende il sopravvento e il primo segnale è la dura repressione contro la gente albanese in Kosovo, nell'aprile 1981. E' il tentativo dei popoli maggiori e in prima fila dei serbi, di rimettere in riga i «piccoli», sui quali si era retto il potere del Maresciallo.
Il decentramento voluto da Tito per far sbollire le passioni nazionali riemergenti si trasforma a questo punto in un mostruoso statalismo policentrico: non una economia ma otto economie, non un partito comunista ma otto partiti comunisti, non una burocrazia, ma otto burocrazie in conflitto fra loro. E' questa libanizzazione che consente all'ideologia e e alle lobby di partito di sopravvivere più a lungo che altrove in Europa. Le tensioni sociali contro i responsabili del dissesto si metabolizzano infatti in senso nazionale ed etnico, impedendo la resa dei conti e il ricambio politico. I serbi, invece di contestare i politici serbi, demonizzano i croati e viceversa. Un trucco vecchio come il mondo, che salva la Lega dei comunisti, ma distrugge la Jugoslavia.
E' in questo marasma che sorge in Serbia l'uomo nuovo, il leader che porta le tensioni jugoslave al calor bianco: Slobodan Milosevic, il primo politico a capire che il comunismo, per salvarsi, deve sposare il nazionalismo. E trasformarsi in populismo. Ribalta lo slogan titoista e afferma che «solo una Serbia forte può fare forte la Jugoslavia». E per mobilitare le masse attorno a sé grida al «genocidio» contro la soverchiante pressione demografica albanese sui pochi serbi rimasti in Kosovo. Poi scatena sulla Jugoslavia la fase della «democrazia di piazza», dei raduni oceanici che strappano a furor di popolo la Vojvodina e il Kosovo dalle loro nicchie di autonomia. La Serbia ridiventa padrona dell'interezza del suo territorio, ma è solo l'inizio di un'escalation.
La Jugoslavia sta a guardare, persino Slovenia e Croazia lasciano gli albanesi da soli. Si illudono che Milosevic si accontenti, e che forse venga travolto in poche settimane dall'intifada in Kosovo. Non sarà così. «Srbi svi i svuda», il vecchio adagio torna d'attualità. I serbi sono dappertutto, in Bosnia, Croazia e Montenegro. E così, quando Zagabria e Lubiana lasciano il convoglio jugoslavo e prendono la loro strada verso la democrazia e la sovranità autonoma, Milosevic fa capire che, in caso di distacco, il compito della Serbia è di non abbandonare il suo popolo e tutelarlo anche fuori dai confini della sua repubblica. E' lo scontro finale, che risveglia, tollerato dal regime, il movimento dei «cetnici». Il nazionalismo serbo esplode senza più controllo, esacerbando, come reazione, il nazionalismo dei croati e degli altri popoli jugoslavi. Fino al punto di non ritorno.

Ricerca di Paolo Rumiz pubblicata su Historia dell'agosto 1991

LA GIOVANE NAZIONE SLOVENA SI DISTINGUE PER VIVACITA' CULTURALE ED ECONOMICA

Bandiera della democrazia



(Proponiamo un intervento di Vojmir Tavcar tratto dal libro «I giorni della Slovenia» edito da «E» editrice.)

Se non ci fosse stata la crisi jugoslava con il conflitto armato di fine giugno e inizio luglio, la Slovenia probabilmente sarebbe rimasta nell'anonimato come lo era stata per quasi tutto il dopoguerra. Il lungo braccio di ferro con Belgrado e la dichiarazione di indipendenza, l'hanno posta invece per alcune settimane al centro dell'attenzione dei media di tutto il mondo.

Strano destino quello della Slovenia e degli sloveni: riuscire ad attirare l'attenzione soltanto in tempo di crisi. Ma è un destino condiviso con altri piccoli popoli che, volenti o no, riescono a farsi conoscere soltanto quando creano «scandalo». E di «scandali» gli sloveni nella loro storia millenaria ne hanno creati pochi, tanto che sono stati per lungo tempo una di quelle nazioni senza storia di cui anche gli studiosi del passato si sono occupati poco.

Affacciatisi in Europa al seguito delle grandi migrazioni a metà del primo millenio, in coincidenza con la crisi dell'Impero romano, gli sloveni sono riusciti per un breve periodo a formare un proprio stato nel territorio dell'odierna Carinzia, dove è ancora conservato il trono di pietra sul quale venivano incoronati gli arciduchi. Sottomessi da franchi, gli sloveni sono spariti per alcuni secoli dalla storia se si eccettua un breve periodo attorno all'anno mille durante la cristianizzazione avvenuta per opera dei santi Cirillo e Metodio. Ma anche lo stato formato allora, che aveva il proprio epicentro in Pannonia, ebbe vita breve.

Il riscatto d'un piccolo popolo dalla storia millenaria e oscura fino al risveglio nazionale con il poeta France Peseren

La rinascita nazionale

Bisogna attendere il periodo della Riforma per riparlare degli sloveni. E' questo il periodo in cui Primoz Trubar, seguace di Lutero, traduce in sloveno la Bibbia e il catechismo per insegnare la nuova fede. Opera continuata successivamente da suoi collaboratori che hanno adeguato l'alfabeto latino alla lingua slovena. Con la Controriforma gli sloveni tornano nell'anonimato della storia, eccezione fatta per alcune grandi rivolte contadine. Ma bisogna arrivare alla fine del XVIII secolo e agli inizi del XIX per cogliere i primi segni della rinascita nazionale, stimolata dalla rivoluzione francese. E' con il XIX secolo che viene varato un primo programma nazionale per merito soprattutto del grande poeta France Preseren che con lungimiranza traccia le linee del risveglio nazionale: una collaborazione democratica con gli altri popoli che vogliono affermare la propria identità con il fine di raggiungere l'indipendenza politica e nazionale. Un programma che il poeta sa esprimere in modo mirabile nei versi di Brindisi, poesia assurta di recente a inno nazionale sloveno. E con il programma politico Preseren vuole tracciare anche un programma culturale: in contrasto con i circoli allora dominanti si batte affinché la lingua slovena diventi uno strumento di comunicazione completa, una lingua letteraria e non un dialetto.

Dall'utopia dell'unificazione con gli Slavi del Sud alla lotta armata di liberazione e allo scontro con la Serbia

Per merito di Preseren e dei letterati che si ispirano alla sua opera e alle sue idee anche gli sloveni contribuiscono nel 1848 a quella rivoluzione dei popoli che scuote l'impero asburgico. Fallito il tentativo di ottenere maggiore indipendenza, gli sloveni puntano tutto sulla cultura. Con uno sforzo straordinario vengono fondati circoli di lettura e scuole, si organizzano le prime associazioni culturali. I frutti non mancano: alla fine del XIX secolo quasi non vi era sloveno che non sapesse leggere e scrivere.

Agli inizi di questo secolo è un altro letterato, lo scrittore Ivan Cankar, a indicare la strada culturale e politica agli sloveni prospettando l'obiettivo dell'unione degli slavi del sud. In una famosa conferenza, tenuta nel 1913 a Lubiana, Cankar definisce l'unione dei slavi del sud, tanto diversi per storia, tradizioni e culture, un'utopia «che però ha come tutte le utopie la strana proprietà di poter essere realizzata». Ma la convivenza, afferma ancora Cankar, si potrà realizzare soltanto sulla base dell'eguaglianza e della pari dignità di ogni popolo.

Il sogno tradito

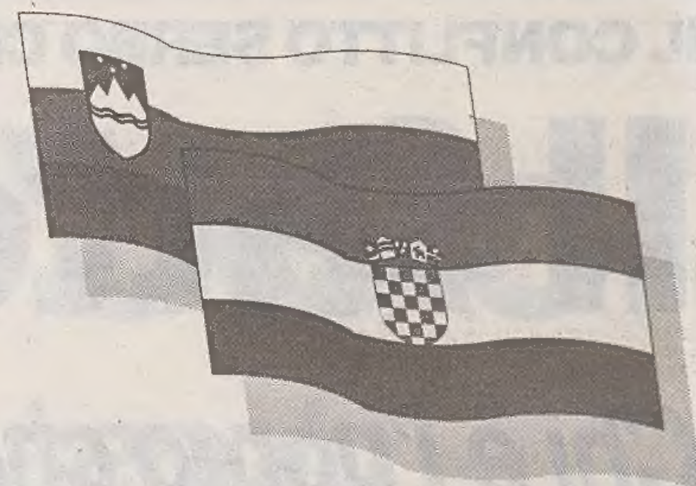
Con la decomposizione dell'impero asburgico alla fine della prima guerra mondiale, gli sloveni entrano nel neonato regno della Jugoslavia che però non si fonda sui presupposti indicati da Cankar. Il regno si dissolverà con l'occupazione tedesca e italiana. La scelta della lotta armata contro gli invasori è vissuta dagli sloveni come un'occasione di riscatto nazionale. L'adesione al Fronte di liberazione è quasi plebiscitaria, in particolare nelle zone che per vent'anni hanno vissuto la dittatura fascista. E per molti aspetti è abbastanza naturale che il Fronte sia monopolizzato dal Partito comunista sloveno, la forza politica che con Edvard Kardelj sa coniugare un programma di riscatto sociale con quello nazionale.

Il resto è storia dei giorni nostri. Ma va comunque ribadito che, nell'ambito jugoslavo, la Slovenia, anche per il suo maggiore sviluppo economico, è stata la repubblica che per prima si è incamminata sulla via della democratizzazione entrando in conflitto con la dirigenza serba, fautrice di un programma centralistico e con contenuti ispirati al socialismo reale, del quale il crollo del muro di Berlino ha fatto giustizia.

COMMISSIONE D'ARBITRATO PER RISOLVERE PACIFICAMENTE I CONTRASTI

La legge dei Dodici

Attenzione alla tutela delle minoranze



C'E' IL PERICOLO DI ESSERE DIVORATI DAI GRANDI

Finalmente il mondo s'è accorto dell'esistenza del popolo sloveno

Non può che essere un momento ricco di emozioni, ma anche di riflessioni, quello in cui il popolo del quale si fa parte ottiene per la prima volta nella storia il pieno riconoscimento della propria sovranità ed indipendenza.

Si può dire, che oggi si conclude nella costruzione dell'identità slovena una lunga e spesso sofferta fase storica, nella quale era anche continuamente necessario dimostrare agli altri e a se stessi il diritto di esistere. Quante energie spese a rintuzzare i tentativi di negare alla nostra parlata la dignità di lingua, di collocarci nell'immagine di popolo senza storia nè cultura o di considerarci una semplice comunità regionale di una fantomatica «nazione jugoslava»!

E' peraltro con amaro scontento che ho riscontrato come nei mass media mondiali si sia scoperta l'esistenza degli sloveni in definitiva nei pochi giorni della guerra del giugno scorso. E ciò è sembrato valere anche per l'Italia, nonostante il millenario vicinato! Un secolare affannarsi sul piano culturale, scientifico, economico sembra non bastare per uscire dallo status di insignificante curiosità da dizionario ed essere riconosciuti come protagonisti della propria storia ed interlocutori di pari dignità. Sembra che ciò possa avvenire solo dopo che ci si è imposti all'attenzione generale facendo entrare in risonanza l'angoscia di morte di tutti, che ogni guerra solleva. Per fortuna allora che agli sloveni, rispetto ai tragitti di altre nazioni europee, sia bastata una guerra poco più che simbolica! Sembra comunque uscirne confermato l'assunto psicologico, che l'immagine di sè e degli altri può mutare in profondità solo nei momenti di intensa tensione emotiva.



L'entrata del Teatro stabile sloveno, a Trieste.

Si sente spesso dire, che è anacronistico separarsi e affermare indipendenze, quando è il momento di integrazioni sovrannazionali europee e addirittura mondiali.

Traendo un'analogia dalla psicologia, ricorderei come una sana partecipazione del singolo individuo al gruppo presupponga una sufficientemente definita, stabile e riconosciuta identità personale. In assenza di questa condizione si ha un patologico fondersi nel gruppo e una perdita di identità. Solo un gruppo composto da individualità definite e consolidate può funzionare a livelli maturi ed evitaer pericolose regressioni. Per capirci: un figlio adulto può anche decidere di abitare in famiglia e di lavorare nell'azienda paterna, ma se vorrà evitare una patologica simbiosi in cui rinuncerebbe alla propria identità, dovrà pretendere un proprio reddito, un proprio conto in banca e dei propri spazi di vita. Così l'Europa sta sì diventando un'entità, cui i singoli Stati delegano sempre maggiori funzioni, ma non credo sia realistico nè utile prospettare utopicamente una perdita di identità delle singole nazioni. Il sovrannazionale può completare il nazionale, ma non certo sostituirlo. E' il consolidamento dell'identità che permette una più profonda partecipazione. Ed è l'atto di indipendenza e sovranità, riconosciuto dagli altri Stati, ciò che più rafforza la propria identità.

Se si guarda al grande mare europeo, nel quale la piccola Slovenia si sta avviando, si ha certamente la percezione di quanto sia esile lo spazio tra una vitale integrazione e una mortifera assimilazione («Sarete mangiati dalla Germania!»). Tale pericolo è connaturato all'esistenza stessa di ogni piccola nazione, che deve necessariamente conviverci e imparare a destreggiarsi in modo da evitarlo. Lo stesso problema connota peraltro anche l'esistenza di ogni minoranza etnica, che è costantemente posta di fronte alla scelta tra un soffocante isolamento e un'apertura nella quale rischia di sciogliersi e disperdersi. L'apparentemente irresolubile dilemma può tuttavia essere trasformato positivamente in un creativo oscillare tra il consolidamento della propria identità e l'intensa partecipazione al mondo degli altri. Il dispendio di energie che ciò comporta è il prezzo per l'arricchimento costituito dalla biculturalità. Tutto questo è naturalmente rischioso, ma proprio perciò contribuisce a dare alla vita un sapore più pieno.

Cosa può significare per noi sloveni in Italia questo momento? Una parte, anche se non rilevante, rivolta più al passato che al futuro (e in ciò prettamente triestina), rimpiange più o meno esplicitamente la Jugoslavia, poiché di fronte alla minaccia del nazionalismo italiano si sentiva più tutelata da una grande Jugoslavia che da una piccola Slovenia. La maggior parte di noi invece sente che il completamento dell'identità della nazione slovena non può che estendersi beneficamente anche all'identità dalla nostra comunità, pur riservandoci la possibilità di vivere più pienamente le peculiarità derivanti dal nostro essere compenetranti anche dalla cultura italiana. Un consolidamento dell'identità può tra l'altro contribuire al superamento di secolari complessi, e non sarebbe male se ciò avvenisse anche nella parte italiana della nostra città. Comunque, si apre una pagina nuova, anche per le aree al di qua del confine e speriamo di scriverci cose migliori che nel passato.

Paolo Fonda
psicoanalista, esponente della Comunità slovena di Trieste

Nel quadro della Conferenza di pace per la Jugoslavia i ministri degli Affari esteri dei Dodici hanno istituito una commissione di arbitrato cui le autorità interessate possono sottomettere le loro divergenze al fine di facilitare il pacifico svolgimento della Conferenza verso l'obiettivo desiderato. In questi giorni la Commissione di cui fanno parte cinque presidenti degli organi di giustizia costituzionale dei Paesi della Comunità ha reso sei importanti opinioni sulle quali può essere interessante richiamare l'attenzione dei lettori di questo giornale.

Le questioni affrontate riguardavano, da un lato, due questioni sottoposte dalla Serbia relative alla condizione della minoranza serba in Croazia e Bosnia ed alla intangibilità delle frontiere fra le repubbliche jugoslave, e, dall'altro lato, l'idoneità degli ordinamenti costituzionali di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia a soddisfare le condizioni poste dai Dodici all'accoglimento della domanda di queste repubbliche di ottenere il riconoscimento quali stati indipendenti e sovrani.

Com'è palese, le prime due questioni incidono direttamente sull'andamento di quel processo di dissoluzione della Federazione jugoslava la cui esistenza la Commissione aveva già accertato con l'opinione resa il 7 dicembre dello scorso anno. L'interrogativo sulla posizione dei serbi di Croazia e Bosnia nasce dalla preoccupazione che a seguito della dichiarazione di indipendenza di queste due repubbliche i loro cittadini serbi perdano lo speciale status che a loro derivava dalla appartenenza alla Federazione jugoslava di cui, fra le altre repubbliche, era parte costitutiva anche la Repubblica di Serbia in cui essi nazionalmente si riconoscono. Largamente accogliendo le indicazioni del presidente della Corte costituzionale italiana Corasaniti, che dell'opinione è stato, più ancora che relatore, promotore, la Commissione è dell'avviso che ai serbi di Bosnia e Croazia sia consentito di far valere i loro diritti senza mettere in discussione le frontiere fra le repubbliche ma sollecitando l'applicazione nei loro confronti delle tutele che i principi del diritto internazionale vogliono assicurate alle minoranze nazionali e linguistiche. E' fatta anche ventilare la possibilità, che indipendentemente da una revisione dei confini, che resta pur sempre negoziabile e andrebbe a vantaggio dei serbi collocati oggi ai confini di Bosnia e Croazia con la Serbia, queste popolazioni possano optare per la cittadinanza serba pur restando stanziate nelle repubbliche di attuale residenza e in esse acquisendo speciali diritti minoritari, ivi inclusa la fruizione di apposite autonomie culturali o territoriali.

Strettamente collegata a questa prima opinione è quella resa dalla Commissione sui confini interrepubblicani di cui si afferma la intangibilità anche nella presente fase di dissoluzione della Federazione in forza dei principi del diritto internazionale e della prassi di questo legata al processo di decolonizzazione. Il che, ovviamente, non esclude la possibilità di una rinegoziazione dei confini, dalle repubbliche sin qui generalmente accettati in tutte le successive fasi di riforma della costituzione della Federazione socialista jugoslava. La negoziazione implica di per sé un approccio pacifico al problema, come pacifico era l'approccio suggerito dalla stessa costituzione federale che richiedeva per le modifiche confinarie il consenso delle repubbliche interessate.



Il professor Sergio Bartole.

Il senso di queste decisioni è evidente: la Commissione vuole favorire l'avanzamento del processo di pace senza precludere modificazioni negoziate dei confini fra le repubbliche, ma al tempo stesso ponendo un limite alla frammentazione della Jugoslavia là dove questa possa derivare da una proliferazione di più o meno minuscole repubbliche serbe. Esiste un compendio di regole e standards di tutela delle minoranze comunemente accettati dalla comunità internazionale ed è a questi che i serbi di Croazia e Bosnia debbono fare riferimento per ottenere che i nuovi svolgimenti non si risolvano in una reformatio in peius della condizione da essi precedentemente goduta.

E', del resto, noto che proprio in materia di tutela minoritaria il progetto di soluzione della crisi jugoslava elaborato da Lord Carrington contiene una serie di indicazioni molto precise che vanno dalle tradizionali regole sull'uso della lingua minoritaria all'introduzione a vantaggio dei gruppi di minoranza, se compattamente stanziati su un certo territorio, di istituti di autogoverno territoriale. Ed è a queste disposizioni che la Commissione si è richiamata per esprimere un giudizio favorevole con riserva sulla domanda di riconoscimento della Croazia, osservando che la legge costituzionale da questa repubblica di recente adottata per la tutela delle minoranze non si è appieno adeguata alle indicazioni del mediatore Cee. Si ha la sensazione che la Commissione sia rimasta sfavorevolmente impressionata dalla sottoposizione delle municipalità a prevalente composizione minoritaria alla legge generale sul governo locale anziché ad apposite speciali disposizioni, nonché dalla mancanza di indicazioni sull'accorpamento di quelle municipalità in più vasti enti territoriali regionali (il che può essere per noi italiani motivo di soddisfazione nel vedere portato ad esempio il modello introdotto in Alto-Adige). E, del resto, si potrebbe aggiungere che dubbia pare anche l'osservanza delle indicazioni di Carrington sulla connessione fra autonomie territoriali e organizzazione delle scuole di minoranza.

L'attenzione ai problemi delle popolazioni coinvolte si rivela anche nell'opinione resa dalla Commissione sulla domanda della Bosnia-Erzegovina in ordine alla quale la Commissione non ha ritenuto di poter esprimere giudizio positivo perché difetterebbe una manifestazione certa ed univoca delle popolazioni della repubblica in ordine all'intendimento di dare vita ad uno stato sovrano ed indipendente. E' noto, infatti, che la dichiarazione di indipendenza della Bosnia non è il frutto di un plebiscito o altra consultazione popolare in quanto è stata adottata con determinazione dell'assemblea e del governo repubblicani. Si tratta di un palese, implicito invito alle autorità bosniache a sottoporre il problema all'intero corpo elettorale della repubblica, così contrapponendo una consultazione generale a quella extra-ordinem che i serbi di Bosnia hanno effettuato pronunciandosi contro le decisioni dell'assembela e del governo. Non è facile avanzare un pronostico sull'incidenza che questo invito potrà avere e sull'accoglienza che esso avrà da parte dei tre gruppi (croati, serbi e mussulmani) presenti in quella tormentata repubblica. In particolare ci si può chiedere se i serbi accetteranno di partecipare ad un referendum che li può vedere soccombenti. D'altra parte è fuori discussione che proprio la costituzione della Bosnia è quella che meglio tutela i gruppi contrapposti attraverso meccanismi di ripartizione del potere molto simili a quelli già congegnati per Cipro e Libano.

I pareri della Commissione non sono ritenuti vincolanti, come ben dimostra l'atteggiamento tenuto in tema di riconoscimento dei nuovi Stati da talune diplomazie. Certamente, tuttavia, peserà sul tavolo della Cee la tranquillità con la quale si è espresso parere favorevole alla domanda della Slovenia. Non è invece certo che sia destinato a non trovare ostacoli l'iter della pratica relativa alla Macedonia, in ordine alla quale la Commissione ha espresso un giudizio positivo accettando l'interpretazione di quella costituzione che vede nell'esplicita rinuncia a pretese territoriali una remora alle preoccupazioni espresse dalla Grecia che teme l'avvento ai suoi confini di uno stato indipendente che nel nome ricorda una delle sue parti componenti.

Serbia e Montenegro non hanno chiesto il riconoscimento. La loro astensione consentirà loro di dichiararsi la perpetuazione della federazione jugoslava? Non è da escludere che tentino questa carta oppure che puntino a richiamarsi alla soggettività internazionale della Jugoslavia d'anteguerra dichiarando che a loro non è necessario quel riconoscimento internazionale per il quale le altre repubbliche si sono mosse.

Prof. Sergio Bartole
Ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Trieste

LA MINORANZA ITALIANA CHIEDE AI NUOVI STATI SEGNALI CONCRETI DI APERTURA E DI TUTELA

Ora aspettiamo giustizia

L'esperienza del passato non induce all'ottimismo

Non ci accontenteremo solo di un cambio di cittadinanza

Finalmente i popoli croato e sloveno hanno realizzato il proprio sogno secolare: lo stato nazionale, indipendente e sovrano.

Il cammino verso il conseguimento della soggettività internazionale è stato particolarmente accidentato, irto di difficoltà; per la Croazia si è trasformato in un vero e proprio calvario punteggiato da distruzioni materiali e spirituali.

«Per aspera ad astra» si sono susseguite le tappe di una prova dura e cruenta, in cui si sono imposti lo spirito di sacrificio e la dignità delle genti in essa direttamente o indirettamente coinvolte.

Una giusta esultanza

Alla fine hanno vinto la tenacia e la fede nella giustezza della propria causa; l'aspirazione a gestire autonomamente il proprio destino, suffragata da un consenso plebiscitario scaturito da consultazioni democratiche, ha trionfato.

Senza dubbio spetterà alle scienze storiche e sociali spiegare l'evidente sfasatura della strutturazione etnocentrica delle nuove entità statali rispetto ai processi integrativi tipici del mondo contemporaneo.

Sono, quindi, legittime l'esultanza e la soddisfazione dei due popoli per questa loro significativa affermazione; questi sentimenti, però, sono smorzati dallo spettro vagante della guerra e dalla grave crisi economica che attanagliano e condizionano i tentativi di ripresa, non concedono sonni tranquilli e non fanno intravvedere auspicabili giorni migliori.

Una grande, decisiva battaglia è stata coronata dal successo con l'abbattimento del muro dell'incomprensione e dell'indifferenza eretto acriticamente dalla comunità internazionale nell'intento anacronistico di salvaguardare l'integrità di una costruzione artificiale, tenuta insieme da fattori coesivi di esclusiva natura ideologica.

Comunque, l'avvenimento, per quanto importante, rappresenta solo il primo passo verso lo scioglimento dello spaventoso groviglio di contraddizioni creato dallo sfaldamento della realtà jugoslava.

A prescindere dalla loro connotazione talvolta sconcertante, il riconoscimento anche formale dell'indipendenza e della sovranità delle repubbliche di Croazia e di Slovenia viene salutato da tutti i cittadini, e quindi, anche dagli appartenenti alla minoranza italiana; del resto quest'ultima ha sempre sostenuto i diritti storici dei popoli sloveno e croato, ma ha contemporaneamente preteso il rispetto delle proprie prerogative inalienabili e un sistema di tutela dotato di strumenti adeguati ad assicurarle un ruolo equiparato nella gestione del territorio del suo insediamento storico.

Proprio in questo contesto, sorgono spontanee alcune perplessità circa il futuro della componente italiana dell'area istroquarnerina-dalmata e le opportunità di sopravvivenza e di crescita offerte dal nuovo assetto statale; infatti per noi Italiani l'acquisizione della soggettività internazionale da parte delle due repubbliche non può ridursi a semplice cambiamento di cittadinanza, in quanto l'esperienza multipla, vissuta a tale proposito nel corso della nostra esistenza minoritaria, non è confortante; anzi, l'alternarsi delle ultime sudditanze ha segnato profondamente il nostro fragile corpo sociale, sottoposto al perfido metodo dell'ubriacatura ideologica e a uno spregiudicato machiavellismo politico.

Per noi la comparsa delle due nuove compagini statali ha senso solo come promessa e presupposto di effettiva democrazia e libertà, come garanzia sicura di valorizzazione della nostra diversità; la sensibilità per le nostre esigenze e la corrispondente prassi amministrativa e costituzionale costituiranno i parametri fondamentali nel giudicare e collaudare la volontà e l'apertura democratiche di Croazia e di Slovenia e la loro idoneità a far parte del consesso delle nazioni civili dell'Europa.

Le preoccupazioni degli italiani

Come dicevo in precedenza, le nostre preoccupazioni non sono poche e tanto meno infondate; sono, pertanto, comprensibili i seguenti interrogativi:

- saranno garantite l'unità etnica e l'uniformità di trattamento della comunità italiana?
- saranno considerate unitarie le sue strutture politiche, economiche, culturali?
- la concessione dei diritti specifici sarà determinata dalla sola consistenza numerica, capace di produrre situazioni giuridico-costituzionali fortemente differenziate?
- saranno assicurate forme rappresentative, dirette e attive, in tutte le sedi chiamate a decidere delle sue questioni vitali?
- disporrà di efficaci meccanismi legislativi e amministrativi che subordinino al consenso dei suoi legittimi rappresentanti l'emanazione di qualsiasi disposizione attinente alle sue attribuzioni specifiche, sottraendola all'aleatorietà del grado di maturità e di disponibilità politiche espresso in un determinato momento dalla maggioranza?
- sarà riparata l'ingiustizia storica della perdita della cittadinanza italiana, riconoscendo il diritto al suo ricupero da parte dei suoi appartenenti, senza essere costretti ad abbandonare la propria terra?
- sarà libera la circolazione delle persone e delle cose sull'intero spazio geopolitico del suo insediamento storico grazie a un regime confinario flessibile e osmotico?
- verrà garantita l'autonomia di elaborazione e di attuazione dei programmi di gestione e di sviluppo delle sue istituzioni?
- sarà riconosciuto il diritto a uno specifico sistema di educazione e di istruzione?
- sarà sostenuta la politica della convivenza con l'adozione di una normativa che assegni alla nostra lingua e alla nostra cultura una posizione perfettamente parificata?



Un'immagine della messa in suffragio di monsignor Santin, celebrata il 5 maggio '91 a Rovigno.

Per di più tutte queste considerazioni sono aggravate dal fatto che non avvertiamo ancora, nell'assunzione di precise responsabilità nei nostri confronti, il convincimento sincero della legittimità delle nostre istanze; le iniziative da noi promose e finalizzate all'acquisizione dell'indispensabile soggettività politica, economica e culturale, non vengono sempre recepite come aspirazioni normali di una entità sociale minoritaria. Sono emblematiche, a tale riguardo, le reazioni al Memorandum che l'Unione italiana ha presentato come base di discussione ai governi di Croazia, di Slovenia e d'Italia per la stipulazione di un accordo trilaterale di tutela internazionale della minoranza italiana, comparse recentemente su alcuni organi d'informazione sloveni e croati; vengono riesumati i metodi tanto cari al precedente regime totalitario e nazionalistico, il quale ricorreva alle calunnie e ai facili processi alle intenzioni per fuorviare l'opinione pubblica e suscitare animosità contro i cittadini di nazionalità italiana, tacciando di assurde collusiosi con il fascismo e con l'irredentismo le loro organizzazioni e i loro dirigenti, ogni volta che essi denunciavano apertamente le insolvenze e i soprusi perpetrati ed esigevano il rispetto effettivo del dettame costituzionale.

Non vorrei riuscire profeta del malaugurio, ma temo che i contenuti del nostro Memorandum vengano all'ultimo momento inficiati da motivazioni pretestuose suggerite da fattori estranei, sempre pronti a pescare nel torbido.

Una seria intesa

Di fronte a siffatti comportamenti non si può rimanere indifferenti e sgomberare l'animo da ogni riserva. La nostra propensione all'ottimismo e alla fiducia non è disposta a sconfinare nell'irrazionalità, perché così correrebbe il rischio di trasformarsi in autolesionismo. La realtà va guardata in faccia e con essa la nuova situazione che è venuta a crearsi con tutte le implicazioni più o meno pericolose per la nostra minoranza. Esse possono essere eluse unicamente mediante una seria intesa trilaterale, ispirata ai principi di una democrazia avanzata e animata dalla ferma intenzione di assicurare alla minoranza italiana il più alto livello di tutela, tenendo conto in primo luogo della sua autoctonia e del suo retaggio di civiltà.

In questa temperie di incertezze e di preoccupazioni, in buona parte giustificate, ci conforta la constatazione che nel condurre la battaglia per la salvaguardia della nostra identità e della nostra dignità non siamo soli; possiamo contare sulla comprensione e sul sostegno multiforme della nazione-madre, ai cui rappresentanti vanno il nostro apprezzamento e la nostra riconoscenza.

Questo atteggiamento dell'Italia nei nostri confronti ci induce a prefigurare un avvenire più benigno e l'esaudimento delle nostre aspettative di pace, di benessere e di civile convivenza.

Antonio Borme
Presidente dell'Assemblea dell'unione italiana